Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5682
3

ARIANNA
TRAGEDIA
NOVA
DI VICENZO GIVSTI
Academico Suentato.

A l'Illuſtriſs.mo & Eccellentiſs.mo

SIG.RE DON FERANDO GONZAGA
PRINCIPE DI MOLFETTA,
Conte di Guaſtalla, &c.

IN VDINE, MDCX.
Appreſſo Pietro Lorio.
Con licenza de' Superiori.

6.0.201.688
MUE0220U8

A l'Illuſtriſs.mo & Eccell.mo

SIG.R DON FERANDO GONZAGA

PRINCIPE DI MOLFETTA,

Conte di Guaſtalla, &c.

MENTRE io mi ſono ingegnato d'intender l'vſo dei buoni Autori d'intorno al dedicare i propri componimenti, hò trouato oſſeruarſi d'andare il piu de le volte cercando ſoggetti preſtantiſſimi per eminentia di dignità, & di dottrina: di dottrina, accioche per la conformità de li ſtudi, o per puro atto di virtù i parti del noſtro ingegno ſieno benignamente accolti, e graditi; di dignità, accioche da lo ſplendore de gli ori, & de gli oſtri maggior lume prendendo, ſi facciano piu riguardeuoli al mondo. Però, quando mi diſpoſi di publicare la preſente Tragedia, penſando come prouederle di così fatto ſoccorſo, fra i molti, che mi corſero a la memoria

a tauorirla poſſenti, fermai gli occhi, e'l penſiero in Voi; Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Signore; che ſiete Principe di molti, & grandi titoli dà la Maeſtà Catolica ornato, & c'hauete ripiena la lingua, e'l petto d'vn profondo ſapere. Onde vi naſce il conſiglio, la prouidentia, la giuſtitia, la clementia, la religione; virtù, le quali mentre vi coronano il Principato, il Principato accreſce loro la gloria. Taccio l'eruditione de le ſcritture ſacre, la intelligentia de le Matematiche, la cognitione de le hiſtorie, & le tant'altre ſingolari doti de l'animo voſtro; baſtandomi di vantaggio a dire, che le due di ſopra deſiderate qualità s'ammirano in Voi con voſtra lode congionte fiorire. Et queſte ſono quelle, che mi perſuadono a raccomandar l'opera al valore, & a l'autorità voſtra ſuo vero, & gratioſo ſoſtegno. A queſte dunque, quaſi altare eretto al voſtro gran nome, o Nume (che meglio direi, ſe mi foſſe conceſſo) la conſacro, & appendo. Et a Voſtra Eccellentia con la mente china bacio riuerentemente la mano.

Di Vdine il dì x. d'Ottobre M DC X.

Di V. Eccellentia

humiliſſimo ſeruitore

Vicenzo Giuſti.

DEL SIG.R GIACOMO BRATTEOLO

A L'AVTORE.

ARIANNA, d'amor pietoſo eſempio,
Da voi, GIVSTI, ſcolpita in colte rime,
Roder mai non potran l'acute lime
D'Inuidia, nè di Morte il duro ſcempio:
Perche d'Eternità nel ſacro tempio
Di propria mano in loco alto, e ſublime
Melpomene l'hà poſta: oue anco imprime
Di Teſeo ingrato il fallo indegno, & empio.
O Voi felice, a cui dal Ciel conceſſo
Fù di ſaper con ſtil pregiato, e raro
Altri in vita ſerbar, non che voi ſteſſo.
Così, malgrado del rio Tempo auaro,
L'altrui ſembiante con ſcarpello impreſſo
Serba in marmo Scultor famoſo, e chiaro.

Persone de la Tragedia.

NVTRICE.

CHIRONE, *Custode del Tempio di Bacco*

ARIANNA.

CREVSA, ALFEA } *Gentildonne di Corte.*

GLAVCO, *Fratello d' Arianna.*

CODRO, *Capitanio de la gente di Glauco.*

MESSO.

CHORO *di Damigelle Cretensi.*

La Scena rappresenta l'Isola di NASSO.

ARIANNA
TRAGEDIA
ATTO PRIMO

NVTRICE. *O BELLA Dea del Ciel, gioia del mondo,*
Vera amica di pace, e di diletto,
Come ti soffre il cor di portar tanto
Et sì lungo odio a la Real famiglia
Del mio Signor, che'l ben, ch'altrui deriua
Dal tuo gentile aspetto in mal si cangi
A la Reggia di Creta? o non piu inteso
Abomineuol appetito, o cieco
Furor, che da la Dea (non sò s'io debba
Quì chiamarla d'Amor madre, o di sdegno)
Spirò nel petto di Pasife a l'hora,
Che la trasse ad amar sì forte vn toro,
Che nel suo ardor produsse il Minotauro
Mostruoso animal, prima cagione
Del fuggir d'Arianna, e del mio pianto.

CHIRONE *Che merauiglia è questa? e quai capanne*
Insolite veggo io d'argento, e d'oro
In questi boschi solitari, & hermi?
Donna, non t'aretrar, non temer, ch'io,

Ancor

Ancor che tutto irſuto, e in così ſtrano
Habito inuolto, tuttauia pur ſono
Huomo, non fera, o Moſtro: & è il mio nome
Chirone eletto a cuſtodir il tempio,
E i giardini di Bacco, a cui ſoggetta
E' l'Iſola di Naſſo. Ma tu dimmi
Chi ſei? come venisti, & a che fine
Con le ſuperbe tende a queſte arene?

NVTRICE. Io ſon Nutrice d'Arianna figlia
Del Rè di Creta, e ſeco, & col ſuo ſpoſo
Nauigo verſo Atene; & quà mi traſſi
Fuggendo l'ombre de la notte, e'l mare.

CHIRONE. Hò, ſtando di lontano, vdito molti
Queruli accenti tuoi, & hor dappreſſo
Ti miro in viſta aſſai turbata, e meſta:
Narrami la cagion, onde ti lagni:
Che forſe non ti fia ſenza conforto.

NVTRICE. Il partir d'Arianna, e'l mio di Creta
Sono cagion del mio grauoſo affanno;
Et ancor, che non poſſa human conſiglio
Darmi ſoccorſo, la pietà, che prendi
Del mio languir, ti fà degno d'vdire
Di ſtrano caſo memoranda hiſtoria.
Fù già dentro d'Atene horribil peſte
D'Apolline mandata a vendicare
La morte, che'l ſuo caro Androgio figlio
Del Rè Minoſſo iui ſoſtenne. E quella
Voraciſſima Lue non poſe il fine
Ai doloroſi effetti, finche Egeo
Rè de gli Atenieſi per placare
La giuſta ira d'Apollo non offerſe
Mandar d'Atene in Creta ogni anno ſette,
E ſette Corpi humani a ſorte eletti,
A fin che diuorati

Foſſer, miſeri, viui
Dal crudel Minotauro, che Minoſſo
Nudria rinchiuſo dentro vn Labirinto.
Et li manaò conforme al voto vn tempo.
Ma la meſta Città d'Atene, vinta
Al fin da la pietà dei propri figli,
E in tanta crudeltà confuſa, e ſtanca,
Penſato come opporſi a l'empia ſtrage,
Fè condurre il tributo vſato, e ſeco
Teſeo d'Egeo ſuo Rè figliuolo a fine,
Che col valor, che in lui fioria, leuaſſe
Dal collo il giogo a la ſua patria, vccisa
La fera ria come gli auenne a punto
A ſua gran gloria, & gli fù ſcorta amore:
Perche Arianna iui lo vide a pena,
Che s'accese di lui, come eſca al foco:
E molto non andò, che d'amor ſpinta,
Gli donò del ſuo core ambe le Chiaui,
E inteſa la cagion, che l'hauea fatto
Là venir, gl'inſegnò come poteſſe
Leuar di vita il Moſtro, e come ſaluo
Vſcir del carcer, che'l chiudeua; quello,
Che altrui non fù dal Ciel conceſſo inanzi.
Ma lo fè pria giurar, che in ricompenſa
Di tanta gratia al ſuo Reale albergo
Seco la condurebbe amante, e ſpoſa.
Entrò Teſeo nel cieco laberinto,
Et con l'arte, che appreſe d'Arianna,
Et col fauor de la ſua deſtra armata
In pochi colpi il Minotauro vccise.
Indi ſeguendo vn filo, che s'haueua
Tratto dietro, dal torto error di quella
Prigion toſto n'vſcio libero. In tanto
Arianna, & le ſue piu fide donne,

Ch'eran con lei del suo disegno a parte,
Lasciata col palagio ancor la terra,
Finsero andar per lor diporto al mare.
Et caminando lungo il lido, quando
Fur discoste vn gran tratto, si fermaro
Presso la naue de l'amante, a fine,
Che al ritornar di lui da quella impresa
Fosse il partir, vinto ogni indugio, in punto.
Ma prima hauea gli Atheniesi, ch'esca
Esser deuean del Minotauro, fatti
Là secreti venir da vn'altra parte.
Io, che, di questo amor nulla sapendo,
(Come era mio costume) la seguiua
Notai molti atti suoi, che mi mandaro
Al cor sospetto, e tema: & la ripresi,
Che badasse iui troppo a lungo, quando
Eccoui tornar Teseo da la morte,
Che data hauea nel labirinto al Mostro
Alhor, che l'vno amante l'altra vide,
Mossero i passi ad incontrarsi, e tosto
Con le parole, & con le destre giunte
Rinouaro, Imeneo presente, & noi,
La fede infra lor due fermata inanzi:
E lieti andaro in vn con l'altre donne
Senza punto indugiar dentro la naue.
A così nouo inaspettato caso
Non sò, s'io rimanessi o viua, o morta:
Pur hebbi di vigor tanto, & d'ardire,
Che tentai hor con preghi, hor con minaccie,
Ch'ella tornasse a dietro riprendendo
Tanto amor, tanto error: e tutto inuano:
Peroche rado auien, che la ragione
In età giouenil captiui il senso.
Haurei voluto alhor di volar ale,

Per discourir la fuga a tempo al Padre:
Poiche di quella gente Atheniese
Altri già prendea in mano i remi. & altri
Sciogliea le funi, altri tendea le vele,
Spirando al lor desio l'aura seconda:
Et era ogniun così al partir intento,
Che al Rè non potea gir noua sì ratta,
Che impedisse a la figlia errante il corso.

CHIRONE. Tù fosti troppo ardita a partir seco.

NVTRICE. Poiche non vidi alcun rimedio intorno
Ai casi d'Arianna, ai miei mi volsi:
Et pensar cominciai de la mia vita,
Dicendo: s'io vò seco, mi fò rea
D'hauer tradita la Real fanciulla:
Et se rimango, di leggier potrebbe
Il Rè Minosso in me sfogar lo sdegno
De la perduta figlia. Et; perche sempre
E' ben fuggir gl'impeti primi, e dare
Loco ad vn giusto duol nascente, seco
Mi risolsi d'andar; benche dolente,
Humil pregando i venti, & l'onde, & quante
Hà Deitati il mar, che ad vno scoglio
Ne facessero rompere, e, sommerse,
Giù ne mandasser nel profondo abisso.
E pur, mal grado mio, per tanto mare
Quà sicure arriuammo. Oue la notte
Nel padiglion posto a la destra Teseo
Si coricò con Arianna: Et io
Dolente andai con l'altre donne in questo.

CHIRONE. Prendo diletto, e merauiglia vdendo
Il fatto, che racconti. Tu non hai
Cagion di sospirare. A quel, che veggo,
Arianna peccò; non altri. Attendi
A serenarti il cor, & a seguire

Lieta il camino, e i fortnnati amanti.
Arianna è costei, o come bella.
ARIANNA. Creusa, a quel, che di saper t'inuoglia,
E d'amor, e timor t'agghiaccia, & arde,
Perche meco non è l'amante, dico,
Che alquanto inanzi a l'apparir de l'alba
Teseo mi si leuò cheto dal fianco,
Mentre io dormissi ancor, ma così lieue
Sonno, che al primo piè, che'l terren presse,
Destaimi: &, per lo letto ambe le braccia
Stese, non ritrouando il caro sposo,
Fui per mandare vn gran sospir dal petto:
Ma sì m'oppresse la paura, e'l duolo,
Che a lo spirar si chiuse ogni sentiero.
Et in quell'atto andai vicina a morte:
Ma Teseo, albor del mio timore accorto,
Fù in vn momento vn'altra volta al letto:
Et; accoltami dentro a le sue braccia,
Poiche l'horror, che m'hauea quasi vccisa,
Leuandomi dal cor mi tornò in vita;
Così mi disse. A l'huom, che regge altrui,
E' forza trauagliar, quando anco è tempo
Di posar: voi vedete il gran periglio,
Che l'armata di Creta non ne segua,
E'l ben ci leui, che n'hà dato il Cielo.
Onde, se albor, ch'io deueria giacermi,
Ratto sorgo, & m'inuolo al mio diletto;
Che diletto m'è sol l'esser con voi;
Facciol per ricourar questa hora breue,
Che varcherà prima, che'l giorno arriui,
Col corso di molti anni, che ne fia
(Se giungeremmo a la mia patria in seno)
Concesso di goder quel sommo bene,
Che bea il cor d'ogni felice amante.

Dormite

Dormite voi senza pensier mia vita,
Fino al nostro partir, che sia del giorno,
Che a mano a mano apparirà, sù l'hora
Piu propitia, & seconda: nè per cosa,
Che vi possa incontrar, vi dilungate
Da queste tende, & da le donne vostre
Pria, ch'io torni dal porto, oue m'inuio
A proueder, che sia la naue in punto.
Al fin di queste sue parole scese,
Dato, che m'hebbe mille baci, al porto:
Et io dal partir suo talhor vegghiando,
Talhor vinta dal sonno, mi condussi,
Benche con gran terror, fino a la luce
Del primo albor, stampando entro la mente
Molti strani pensier, molti perigli.
Ma i rai del Sol, che d'Oriente vsciro,
Presti furo a sgombrar dal cor l'affanno,
Et in quell'hora incominciai, per farmi
Men graue l'aspettar iui l'amante,
Mandar dal cor, quasi presente, a Teseo
Mille sospir d'amor, mille concetti:
Et mi parea; sì fissa era la mente;
V dir la voce sua, che rispondesse
Con doppio affetto a la sua sposa amata.
Indì, giunta al leuar del letto l'hora,
Entrar nel padiglion ti vidi a tempo.
CREVSA. Ecco, Signora mia, la nostra vita:
Ecco donna mortal contenta, e lieta.
Nel maggior colmo de la vostra gioia,
Anzi nel sorger suo, non se n'è gita
Sol vna notte sì tranquilla, e queta,
Che acerbissima noia:
(Benche, mercè del Ciel, di van timore)
Non v'habbia punto il core.

Alcun

ARIANNA. *Alcun breue dolor, che si nasconda*
Fra il diletto, che l'huom felice ingombra,
Fà più soaue assai l'human piacere.
Nè la Luce saria così gioconda,
S'ella non succedesse a la negra ombra.
Quindi si può vedere,
Che tal'hor viene in questa vita frale
Il ben di mezo ll male.
NVTRICE. *Se vnqua vi fù sì bel pensiero in seno,*
Fate, prego, hora ancor, ch'egli vi sia:
Perche talhor si volge anco la sorte
Col mutar vita, e col cangiar terreno.
Hà spesso il pellegrin per questa via
Mortali infide scorte:
E quegli a punto, che si tien beato,
Non conosce il suo stato.
CREVSA. *Sien lontani da lei gl'infausti auguri:*
E il Ciel la serbi lungamente in pace.
NVTRICE. *Così le bramo anch'io, così le prego.*
ARIANNA. *E così fia. Non siate, Donne, voi*
Hoggi meno, che liete; e non turbate
Il Seren del mio core. Et hor, per fino
Che Teseo torna, andiam per rinfrescarci
E fronte, e man, cercando vn qualche rio,
Che quinci forse non lontano scorre
Per queste fresche, e dilettose herbette.
CHORO. *Come i raggi del Sol, dapoi ch'aggiorna,*
Rendono l'aria adorna,
E ridente la terra,
E'l mar lucido, e queto,
E tutto il mondo lieto:
Così, Reina mia, la gioia, e'l riso,
Che veggo scintillare
Da' be' vostri occhi fuore,

Fan sereno il mio core,
Colmandol di dolcezza, e di diletto.
ARIANNA. *Tu mi ti mostri a tempo.*
CHORO. *Il Ciel secondi ogni hora,*
Dolce Signora mia,
I bei vostri desiri: & ogni ria
Sorte auuersa da voi disgombri. Io n'esco
A questa hora a vederui, & a sentire,
Se v'è nato desire
D'impormi opra veruna
O di mano, o d'ingegno:
Onde hora piu che mai io mi dimostri
Si come sempre sono
Ne la vita presente
Ad honorarui, & a seruirui intenta.
ARIANNA. *Mentre per questa valle*
In sù questa hora fresca
Quindi lontan non molto
Vado alquanto a diporto, non t'incresca
Rimaner quì, per dire
Al mio Signor; s'egli dal porto, doue
E' gito, pria di me ritorna; in quale
Parte mi trouo. In tanto
Quì, doue il lume ogni smeraldo perde,
In questo margin verde
Di colori, & d'odori
Tanti, e sì grati adorno,
Tu cara, e seco ancor voi altre mie
Non, come prima, Ancelle,
Ma compagne, e sorelle
Col bel di voi facendo inuidia ai fiori,
Cantate i vostri amori.
O pur, se piu v'aggrada,
Pregate il Ciel, che tosto ne conduca
Al bel regno d'Athene.

CHORO.

CHORO.

GIV' da gli Arcadi colli
Correte a queste sponde,
Sacri Seluaggi Dei, cinti di rose.
Et voi da gli antri molli,
Vaghe Ninfe del Mar, sù per queste onde
Tutte liete, e gioiose
Guidate l'amorose
Danze, cantando in schiera
Co' glauci, e co' Tritoni. Intorno rida
Il Cielo, e pace vera,
Che i pellegrini affida,
In mezo al mar tranquillo hoggi s'assida.
Piu, ch'Argo, eccelsa naue,
Di nobil preda carca,
Che la bella Arianna teco guidi;
Io ti prego soaue
Il moto, il camin destro, e l'aria scarca
Di nubi. I lumi infidi
Splendano ad altri lidi:
Col fiato di Siringa
A par de l'aure piu soaui, e Liete
Pan inanzi ti spinga
Fuor del camin di lete:
Et con la cetra Apollo i mostri acquete.
A te non si disdice,
Sacro Apollo, prestare
Aiuto, oue cagion fosti di sorte
Lungamente infelice:
Che non fur d'alcun Dio le gratie auare.
Tu sai, come l'accorte
Luci tue da le porte

De l'Oriente vn giorno
Mirar Venere, e Marte in gioia, e in festa:
Et di Vulcan lo scorno
In voce manifesta
Fù la tua lingua a far palese presta.
Onde i Celesti amanti,
Di giusto sdegno accesi,
Fatto han miseri i tuoi figli, e i nipoti.
Et quindi vn tempo ai pianti
Furono gli occhi d'Arianna intesi.
Hor prendi i nostri voti:
E la suso, oue ruoti
Piu puro il raggio, e chiaro,
Ne impetra hormai, che Venere, e'l figliuolo
Tornin; volto l'amaro
In dolce, e in gaudio il duolo;
A mostrarsi benigni al nostro stuolo.
E; se tu brami a fatto
Renderti pio ver noi,
Mentre col carro tuo per l'aria errando
Vai; piu veloce, e ratto
Sia l'vsato camino hoggi de' tuoi
Destrieri: Et alhor, quando
Giungeranno anhelando
Soura Creta, le ruote
Ferma, le luci inchina, e riconsola
In dolci, e care note
Colei, che mesta, e sola
Piange la figlia, cui l'amante inuola:
Et fà col Regno di Minosso Athene
Viuer in pace, e in gioia:
Che, a dir il vero, bene
Non hà la terrà, se dal Ciel non viene.

ATTO SECONDO.

ARIANNA. *DA quel, Creusa, che vedemmo insieme,*
Quando partì da noi la mia Nutrice
Aspiar di lontan l'orme di Teseo.
Mi viene al cor pensier, che mi molesta.
Temo, & non sò perche. Non si ritrous
In fine vn vero amor volger mai passo,
Che gelosia, e timor non l'accompagni.
Se Teseo è fra color, che noi scorgemmo,
Qual cacciator, gir per la selua errando
Per diletto, che altrui la caccia apporta,
Potrebbe, mentre o Capricli, o damme
Pensa vccider, suegliarsi incontra tigri,
O leoni. Et albor non lo potrebbe
Nè supplice pietà, nè destra armata
Toglier di mano a Morte. O Santo Amore,
Nume maggior del mondo, Idolo mio,
Tu me lo serba: E tu d'ogni periglio
Me'l rendi fuor: che in questo lido prima,
Ch'io n'esca, soura ad vn sacrato altare
Ti farò di mia man degno holocausto.

CREVSA. *Quello, che voi mostrate temer tanto,*
Troppo è lontan dal ver, troppo è lontano
Da cosa al ver simile. Fra coloro,
Che già poco è, vedemmo ir per la selua,
Potrebbe Teseo non trouarsi; &, s'egli
Pur si troua, non porta alcun periglio,
Per esser sì gran schiera, e sì munita
D'arme, che fere, sien pur fiere quanto
Piu sanno, a lui non fien moleste. Lodo
Il grande amor, che voi portate a Teseo,
Et la pace, & il ben, che gli bramate:

Ma non vorrei, Signora mia, vederui
Senza cagion ne' vostri almi diletti
Ammetter rio pensier, che vi perturbi.

ARIANNA. *T'oda benigno il Cielo: & a lui piaccia*
Di far, che m'inganni io, tu dica il vero.
Ma non ti par, che la Nutrice tardi
Troppo a tornar a noi? deurebbe pure
Giunger homai col desiato annuntio.

CREVSA. *Mai non posa il pensier di donna amante,*
Se non quando hà il suo Amor dinanzi a gli occhi.
Vi scuso. Eccola a punto lassa, e stanca.
Che ci portate voi di quel, c'hauete
Fatto, e veduto al mare?

NVTRICE. *Poiche partij, Reina mia, da voi,*
Et hebbi assai per queste piaggie errato,
Giunsi al fin soura vn'erta rupe: donde
Scoperssi il mare, e'l porto: & iui ascosa
Dietro a due bianche oliue, che i lor rami
Tenean congiunti sì, che parea a punto,
Che bramassero l'vna a l'altra vnirsi;
Hò veduta la nostra naue, e presso
A diuerse opre intenti huomini, & arme;
Ma così da la lunga, che la vista
Non conobbe al sembiante alcuno: & forza,
Per non esser scoperta, iui mi tenne,
Senza ch'io potessi ir piu presso al legno.
E tuttauia quasi ardirei, Signora,
Affermarui d'hauer al portamento,
E a le maniere conte a me ben note
Frà questi discoperto il vostro Sposo:
Perche iui era vn, che risplendea fra gli altri,
Come fà il Sol frà le minori stelle:
Nè questi esser può certo altri, che Teseo.

ARIANNA. *O come ben, come felicemente*

T'è succeſſo il viaggio. Tanto baſta
Al deſir mio. Creuſa,
Fù ſaggio il noſtro auiſo
Di mandar dianzi la Nutrice al porto.
Non vorrei non ſaper quello, che detto
Mi hà, per teſor del mondo; & ſe ben ſono
Senza ſaper ancor chi foſſer quelli
Armati erranti per la ſelua, pure
Mi baſta quanto la Nutrice hà viſto,
Cioè l'amata naue, e le ſue genti,
Fra' quai ſcerner le parue anco il mio ſpoſo.
Cara ſorella mia, ti giuro, ch'io,
Pria che mandaſſi la Nutrice al mare,
Miſera, mi ſentiua in mezo l'alma
Certo ſoſpetto, e tema, che pareua,
Che mi diceſſer: pouera Arianna,
Porta in pace la tua ſciagura. Hor penſa,
Se ben celaua queſto affanno, come
Staua il mio cor. Se ſi tardaua punto
Il rimedio di farla andar là, doue
Per mia ſomma ventura è ſtata, credo,
Che ſarei morta. In fine oſi, non tema,
Non tardi amante; che non manca Amore
Vnqua di fauorire, & di condurre
Al deſiato fine opre, & penſieri
De' ſuoi ſerui fedeli. Ad acquetarmi,
Et a rendermi lieta, aſſai mi deue
Quello baſtar, che la Nutrice hà detto:
Ma ſe ſtata foſs'io ſeco, & mi foſſe
Succeſſo di veder vicino il volto
Di Teſeo, piu bramar non potea; nulla
Altra gioia maggior cercata haurei.

CREVSA. Non hà l'human deſio termine, o meta:
D'vno in altro penſier vaneggia, & erra

La noſtra mente ogni hor, nè mai s'acqueta.
Il vero fin non ſi ritroua in terra:
Quello, che s'ama vn dì, l'altro s'aborre:
Chi giace in ſtato humil crede, ſe ſorge
A mediocre ſorte, eſſer contento.
Ma, ſe, là giunto, dimandate, s'egli
Piu sù girebbe ancor, vi dirà alhora,
Che vorrebbe prouar quel ſommo bene,
Che dan gli Scettri, & le Corone al mondo.
E' chi pareggia i deſir noſtri al foco,
Il qual non hà la ferma ſtanza in terra,
E non ripoſa mai, fin che non giunge
A la ſua ſfera. Et ſe ogni human deſire
E' ingordo, quello de gli amanti ogni altro
Auanza, i quali mai non ſon ſatolli
D'amoroſi piacer: ma maggior ſete
Sorge mai ſempre in loro: & la cagione,
Credo, ne vien, perche il terreno velo,
Che cinge l'alma, ſuole in guiſa opporſi,
Che non ponno gli ſpirti amanti vnirſi,
Come vorrebbe il Dio, che li gouerna.
Però, Signora mia, dateui pace;
Sicura, che, ſe ben voi ſteſſa haueſte
Veduto Teſeo, il graue incendio ancora
Non ſaria ſpento in voi bramoſa alhora
Di parlar ſeco, di mirarlo, e mai
Non diſcoſtarſi dal ſuo fianco. Dite,
Di gratia, ſe nouella vdita haueſte,
Quando nouo ſoſpetto il cor vi punſe;
Che con la gente ſua foſſe l'amato
Voſtro conſorte al porto; non vi pare,
Che ciò ſtatoui fora vn don del Cielo?
Et hor, c'hauete la bramata noua
Da la Nutrice voſtra vdita, a fatto

Voi non ſcacciate del bel petto fuori
Ogn'importuna noia, che'l compiuto
Gaudio voſtro conturba, a mano a mano
Aſpettando per fin di quanto hor voi
Piu potete cercar, che Teſeo venga
A ſeco trarui homai da queſti lidi
A la bella Città d'Atene: doue
A par d'ogni altra gran Reina lieta
Seco hauete a menar vita ſerena.

ARIANNA. *Non è già queſto, che mi turbi: hò detto,*
Che; ſe mirar vicin pur vna volta
Potuto haueſſi il bel ſembiante, e'l graue
Suo portamento; ſarei ſtata aſſai
Piu contenta, & piu paga, e deſiare
Non haurei piu dal Ciel potuto alhora.
Ancorche di duo amanti
Fidi ogni fermo ſtato
Sia'l noſtro ſommo ben: pur piu beato
L'vn de l'altro ſi troua,
Come piace a quel Dio,
Ch'vſa de gli occhi amati
Per ſaette, & per dardi
I gratioſi guardi.

CREVSA. *Anzi a l'amante da l'amante iſteſſo*
Vien la felicità talhor maggiore,
E talhora minore,
Come è il valore in lui
Hor dimeſſo, hor intenſo
Di reſiſtere al ſenſo.

ARIANNA. *Cosi ſarebbe a punto,*
Se per elettion, non per deſtino
Da' legami d'amore
Foſſe riſtretto il core.
Ma comunque ſi ſia, certo mi trouo

In queſto ſtato mio piu, c'haltra, lieta.
Et con dolce memoria, che'l mio ſpoſo
Si troui ancor fra la ſua gente al porto,
E non dietro a le fere entro le ſelue;
Andrò fin tanto, che ritorna a noi,
Nel padiglione a riposarmi alquanto.

NVTRICE. *Donne, mi ſento al cor grauoſo affanno*
D'vn miſerabil caſo, che m'è occorſo,
Veder per via, di cui non hò voluto
Farne parola ancor, per non turbare
La gioia, e'l ben de la Reina noſtra.
E vel vuò raccontar per merauiglia.
Mentre io cercando andaua la piu breue,
Et piu ſicura via, che mena al porto,
Tutto auenne in contrario: che, ſmarrito
Il ſentiero, m'auolſi hora per ſelue,
Hora per prati, hora per colli indarno.
Et quando hebbi gran pezzo errato, al fine
Mi venne innanzi Hemone, vn de' fanciulli,
Ch'erano in naue, a punto vno di quelli,
Che Teſeo hauea da la Città d'Atene
Condotti al Minotauro. Queſti ancora
Giua, come io, cercando il porto in vano.
Onde ambo inſieme vniti, quella ſtrada
Prendendo; che parea meglio guidarne
Là, doue era il deſir noſtro, mentre egli
Mi dicea la cagion, che l'hauea tratto
A quel loco; giungemmo ſoura vn'erta
Rupe, da cui, volendo il mare, e'l porto
Scoprimmo il noſtro legno. Iui fermata
Poſi il fanciul, ch'era gia ſtanco, in grembo
A l'herba a riposar fin, ch'io miraua
A mio piacer quel, che faceaſi intorno
La naue con diſegno di condurlo

Insieme meco ad Arianna, e a voi,
Et, coricatol giù, sola mi spinsi
Vn pezzo innanzi: oue scopersi meglio
La nane, e'l porto. Et dapoi, c'hebbi alquanto
Girato il guardo intorno, volsi il passo,
Per tornarmene a dietro: & quando fui
Là, doue era il fanciul, lo trouai steso
In terra immerso in vn profondo sonno:
Et mentre fossi con diletto intenta
Fermata a rimirarlo, ecco di sotto
A quella rupe vscir vn gran Serpente,
Che in torti giri, con la testa eretta
Soura il petto fischiando horribilmente
Rotaua foco da le luci accese,
Et morte da le fauci. Al fiero aspetto
Di sì brutto animal torsi le piante:
Et mi posi a fuggir, quanto potea.
Ma, poiche per la valle (come meglio
Sostennero i miei piedi infermi) vn pezzo
Hebbi corso, pensando esser sicura,
Fermati i passi, e volta a dietro, vidi
L'angue, che mi seguia, riuolto altroue,
E quanto piu poteua con l'istessa
Furia ratto andar là verso il loco,
Doue giacea il fanciul, per farne stratio
Di lui. Et io tremante
Per paura, & horror senza potermi
Arischiar di tornare a dargli aiuto,
Hò lasciato il meschino in preda a l'angue
A certissima morte.

CREVSA. Donne, io mi sento al core
Vn dolor, che m'ancide.

NVTRICE. Faccia chi tempra, & regge l'vniuerso,
Che questo caso acerbo ad Arianna

Non sia principio di fortuua auuersa.

CHORO. Ahi, ahi, che temo anch'io
Qualche futuro male.
Lassa me, che dal colmo
De la gioia ben spesso si discende
De le miserie al fondo.
O nostra vita ogni hor piena di pianto,
Come ti vesti di contrario manto;
Come vn'hora non hai, che ferma sia.
Noi siam d'affanni, & guai;
Onde il cor piu si stempre;
Agitate mai sempre,
Qual fra Scilla, e Cariddi il mar dai venti.
Hor solo a' danni miei, hor solo imparo,
Che in terra alcun non può viuer contento.
La morte sola è il porto dolce, & caro
Del viuer nostro amaro.
E' soggetto a dolore, a pianto, a stenti
Ogni etate, ogni sesso,
Ogni stato di questo
Mondo di viui inferno:
Oue quasi da denso, e d'atro membo
Si stà coperto il ben di quella luce,
Che dal sourano Ciel quà giù traluce.

CREVSA. Che cosa iua facendo per le selue
Il fanciullo alhor, quando
Vscì del camin dritto,
Cagion del fiero incontro?

NVTRICE. Misero caso è questo ancor. Se voi
Preme desire di saperlo, pronta
Ve lo racconterò. Mentre andauamo
Questo fanciullo, & io cercando il porto,
Egli mi discoprì, che hieri, tosto
Che si smontò di naue, alcuni suoi

Tolser le reti, i dardi, e gli archi: & posti
In via per questi folti boschi dietro
Ad augelli, & a fiere, da la lunga
Non s'accorgendo lor, furon pian piano
Seguite dal fanciullo: il qual se bene
Tosto gli vsciro da la vista, a l'orme,
Et al rumor correa lor dietro in vano.
Et poco andò, che l'infelice a fatto
Gli perdè, e tesi albor gli occhi, e gli orecchi
D'intorno in ogni parte, non vdio
Nè vide piu la sua fidata scorta,
Et meno il calle di tornarsi a dietro.
Onde gli corse al cor subito vn gelo,
Che lo fè quasi iui restare vn sasso.
Pur fermando il vigor, che se ne giua,
E gridando, e piangendo andò là, doue
Gli parea di veder men chiuso il calle,
Et mentre errasse in questa parte, e in quella,
Fù, pouero fanciul, colto da l'ombra
D'oscurissima notte: e, disperato,
Quiui doppiando lagrime, e sospiri,
Non sapea trouar loco, oue fermarsi,
Lasso, aspettando, che vna alpestre fera
In quellhorror lo diuorasse in vece
Del Minotauro, a cui gli Atenieśi
Lo mandaro esca, & da le cui voraci
Fauci la destra del figliuol d'Egeo
Il fè libero, & iui al fin di lunga
Vigilia, & lungo trauagliar fù vinto
Dal sonno: & gli parea, dormendo, hauere
Dinanzi gli occhi ogni hor mille notturne
Larue, mille nemiche ombre: da cui
Ansioso anhelante ricercaua
La strada di fuggire, e non poteua

Mouer

Mouer i piè, ne per chiamar soccorso
Formar voce; cagione a lui d'interna
Acerbissima doglia. In questa guisa,
Hora dormendo, hor sospirando, stette
In continuo terror tutta la notte.
Quando gli augelli poi diedero il segno
Col canto lor del nouo giorno, lieto
Si dricciò in piedi: & soura vn'erto faggio;
Ch'era iui in cima d'vna rupe asceso
Ai primi rai, che in Oriente vsciro,
Scoprì l'Isola intorno: e rimirando
Il mar, eccoui vn'altra non men graue
Cagion di spauentarlo. Questi vide
Assai lungi vna naue, che, riuolta
La prora altroue, se ne gia con piene
Vele solcando l'onde: & riputando
Questa quella di Teseo, vn'altra volta
Hebbe quasi a morir di duol, temendo
D'esser rimaso abbandonato in terra.
Et giù disceso al'hor con questa angoscia
Andaua disperato errando intorno,
Et, lasso, non sapea doue dricciarsi,
Quando incontrossi in me; che'l consolai
Con la speranza, che la nostra naue
Fosse ancora nel porto, & quella, ch'egli
Vide solcar il mare, esser d'altrui.
Ma in quest'altra inf lice sorte incorso
(Come credo) scampar la sua ruina
Non potrà piu, ne piu saluarsi in vita.

CHORO. Quando giunger si deue al fin prescritto
Di nostra vita, morte suole intorno
Tenderne tanti lacci, che chi fugge
L'vno a sorte, da l'altro a forza è colto.

CREVSA. Gran pietate hò di lui; due volte il Cielo

Hà chiuſo a' paſſi ſuoi l'inferno; l'vna
Alhor, che Teſeo vccíſe il Minotauro,
L'altra, quando ſi traſſe da l'horrore,
Et da' perigli de la notte andata.
Il Sommo Dio per ſua bontà infinita
Nel terzo caſo dal Serpente il ſerbi.

NVTRICE. *E gran coſa l'vdire, ch'vn fanciullo*
Meriti di patir sì crudo ſcempio.

CREVSA. *I giudicij del Ciel ſono con vno*
Venerando ſilentio d'ammirare,
Et d'oſſeruar da noi. Non è ſoggetto
L'altra loro cagion del parlar noſtro.
Ma che ſi deue far? vogliamo noi
Vilmente abbandonar queſto fanciullo?
Non ſi deue ir, Nutrice, ad aiutarlo?

NVTRICE. *Laſſa me, non ardiſco*
Mouer i paſſi piu per queſte ſelue,
Che ſon nido di fere
Si ſpauentoſe, e crude.

CREVSA. *Che noua forma d'huom, Nutrice, è queſta.*

CHIRONE. *Credea mentre ſon ſtato in quella parte,*
Che la tua naue homai quinci lontana
Premeſſe l'onde al ſuo viaggio intenta.

NVTRICE. *Così piace a colui, c'hà di noi cura.*
Chirone, vn nouo affanno il cor m'ingombra.
Hò laſciato, poco è, verſo quel colle
Vn fanciul preſſo a diſpietato, e crudo
Serpente tutta timida, e tremante
Indi fuggendo. Hor da la doglia vinta
Del miſero fanciul vorrei là trarmi
Vn'altra volta a dargli alcun ſoccorſo:
Ma non mi ſoffre il cor, ſe non m'aiuti.

CHIRONE. *Lodo il penſier, che prendi: e verrò teco,*
Et con queſta altra donna a fauorirlo.

Mira

Mira nodoſo tronco, oue m'appoggio:
Queſto vi renderà ſicure, poſcia
Che in vn ſol colpo ogni gran fiera atterra.

NVTRICE. *Vnqua non vidi ancora entro le mura*
Atto ſimil, c'hoggi ritrouo in ſelue.
Ti ringratio, gentil Chirone, andiamo.

CREVSA. *Purche ſi giunga a tempo.*

CHORO.

MISERA humana vita
In tanti mali, ahi laſſa,
Intante pene, in tanti ſtraci auolta.
Ella dal Ciel sbandita,
Timida, e sbigottita
I giorni, & l'hore paſſa
In continuo terror, finche diſciolta
Da' legami terreni
L'alma torna a' celeſti almi ſereni.
Ciò, che rinchiude, & ſerra
Il cerchio de la Luna,
Et quanto e ſoura ancor ne' chioſtri erranti,
Tutto quel, che ſotterra,
Pluto regge; la terra,
Et l'aria chiara, e bruna,
Il mare, il globo di Vulcano, quanti
Moſtri hà la notte, e'l giorno
Le fanno guerra ſempiterna intorno.
Chi ſcoprir puote a pieno,
Come non è ſicuro
L'huomo da l'huomo, & come a crudel ſorte
Quel ſpinge queſto in ſeno?
Non hà carcer terreno
Altro animal ſi duro:

Il

Il leon al leone non dà morte,
Ne la tigre è si audace,
Che a la tigre giamai turbi la pace.
Et chi dir potrà ancora
Come l'huomo a se stesso
Porti tormento, & morte alhor, che offende
Dal camin dritto fuora;
(Di che il dolor m'accora)
Natura, & Dio. Ond'esso
Conforme al proprio error supplicio prende
O dale man possenti
Del Cielo, o dal garrir de gli elementi.
Ma, perche l'innocente
Fanciul sofferse a torto
L'aspro martir, se è ver, come pauento,
Che stracciato dal dente
D'vn spietato Serpente
Miseramente è morto.
O troppo cruda pena, o rio tormento.
Egli non può in questi anni
Hauer commesso error, che a morte il danni.
Ma taci lingua audace:
Perche di mal presago
Fulmina il Ciel talhor tenera pianta,
A ciò ch'ella con l'ombra
Non adugga crescendo i fior, che adombra.

ATTO

ATTO TERZO.

ALFEA. *SVPERGE il carro del Sol rapido, e sembra*
Hoggi assai piu, che pria, veloce; e l'hore
Vanno dietro a grã passo. Io temo, ahi lassa,
Che l'armata di Creta non ne segua,
E'l bel seren de la Reina nostra
Forse non volga in tenebrosa notte.
Attender si vorrebbe a la partenza.
In qual parte, gentili amate ancelle
De la Reina nostra, han volti i passi
La Nutrice, e Creusa a noi sì care,
Quella madre in amor, questa sorella?
CHORO. *Pietoso vfficio ricondusse dianzi,*
Non è molto, ambe due là verso il porto,
Esse andaro a saluar (se potran farlo)
Vn fanciullo infelice in vita contra
La ferità d'vn gran Serpente, il quale
Tenta di dargli morte. Al giunger loro
Haurem noua di Teseo, che pur deue
Pensare al nostro scampo.
ALFEA. *Ahi pouero fanciullo. Ahi duro scempio.*
Misere noi, se in queste selue sono
Fiere si strane. Il Ciel ne tragga homai
Di questa Isola fuori, & ne conduca
In men Seluaggi, e piu sicuri alberghi.
E' gran cosa, che Teseo non ritorna,
Et non nè fà saper del partir l'hora.
CHORO. *La Nutrice è pur stata non è molto,*
Vn'altra volta al Porto. Onde auien, ch'ella
Non s'appressò a la naue, & da la bocca
Di Teseo a noi non hà portato il tempo
Del suo partir da questi alpestri horrori?

Hoggi

ALFEA. Hoggi poco dapoi, che apparue il Sole
In Oriente a ricondurne il giorno,
Vscì, come sapete, la Reina
Del Padiglion per diportarsi alquanto
In qualche valle meno inculta, e fiera,
E le occorse veder lontan dal loco,
Ou'era, gente armata entro vna selua
Mouer veloce i passi. E allhor disio
Di saper chi si fosse, e gelosia,
Che gli amanti accompagna, la sospinse
A mandar la Nutrice a veder, s'era
Teseo co' suoi compagni allhora al porto.
Ma per non dargli alcun sospetto, od ombra
Del suo nouo timor, le disse, ch'ella
Facesse ciò sì cauta, che non fosse
Da Teseo, o d'altri conosciuta, o vista.

CHORO. Prendo gran merauiglia, ch'Arianna
Possa soffrir sì a lungo la dimora
De l'amante, e non vada istessa a lui
Per acquetar la mente, e porsi in pace.
Non dirò mai, che sia verace amante
Chi puon freno ai desiri, e dà lor legge.

ALFEA. E' saggia la Reina nostra, e vince
Con la ragione il senso. Ella sarebbe
Di vantaggio ita al porto, ma il suo Sposo,
Quando partì dal padiglion, le impose,
Che fino al suo ritorno non andasse
Quinci punto lontana errando, & essa
Non farà mai, ch'egli non habbia sposa,
Che a lui brami piacer più, che a se stessa:
Perche la sforza amor; perche l'officio
Di consorte il richiede. Di noi donne
La maggior dote, e i piu bei fregi sono
Honestà, ossequio, amor, modestia, fede;

Non

Non argento, non oro, non bellezza,
Che sorge a noi col Sol, col Sol tramonta.

CHORO. Io lodo il senno d'Arianna. Il suo
Non gire al mar fù ben: perche tal volta
Vsan gli huomini hauer strani pensieri,
Et giunger si può rado ai lor secreti.
Noi donne in questa vita siam di quanti
Animanti creò natura assai
Piu sventurate: a noi prima conuiensi
A prezzo di tesor comprar marito,
Anzi vn, che a noi Signor, noi a lui serue
Viuiamo. Et questo è il mal, che o buono, o rio,
Che sia quello, ch'eletto habbiamo, a forza
Bisogna sofferirlo. Onde chi pone
Il collo al giogo coniugal, se stessa
Pone a la sorte: se huom troua, che sia
Ne l'imperar benigno, & di costumi,
Et d'ingegno simile in tutto a lei,
Si può chiamar contenta; &, se il contrario
Ne auien, meglio è morir. Difficil fia,
Che s'arrischi per me di mutar vita,
Con perigliosa seruitù cangiando
Sicura libertà, piu cara assai,
Di quante gioie hà in sen la terra, e'l mare.

ALFEA. Cieco error vi lusinga. Non hauete
Prouato il bene ancor di questa vita.
Sappiate, che la Donna, e l'huomo sono
Ogni vn in se parte d'vn tutto in guisa,
Che, se non sono insieme vniti, l'vno
E l'altra è infelice. E'l sommo Dio
Soura lor non infonde la feconda
Pienezza de' suoi doni, s'ambedue
Non diuengono vn sol. Sappiate ancora,
Che non puote auenir, & non si deue

E Temer,

Temer, che auenga mal, se amor, non ora
Il Sacrosanto matrimonio auinse.
Et, se non fosse, che la morte mesce
L'amaro, bene non sarebbe, a cui
Portasse inuidia il bene di chi segue
L'insegne d'Imeneo, quando elle sono
Di propria man d'amor spiegate al vento.

CHORO. *O felice Arianna in questa schiera*
Venturata guerriera.

ALFEA. *Ella non cangieria, vi sò dir, stato*
Con chi si tien la piu contenta in terra.

CHORO. *Et noi preghiamo riuerenti il Cielo,*
Che lungamente serbi la Reina
Nostra in sì lieta sorte, & non l'annoi
Pensiero, atto, o parola,
Che soglion questa vita
Tener d'affanni, & di miserie ingombra.

ALFEA. *Pietoso il Cielo i desir nostri ascolti.*
Et io con questo lieto augurio homai
La torno a riueder dentro le tende.

CREVSA. *Nutrice, quelli son gli armati, c'hoggi*
Mirammo andar lontan là per la selua.

NVTRICE. *Son quelli certo. Così credo anch'io.*
Così conuien, che sia. Ma di Chirone,
Che fù? come spario, che non m'auidi?

CREVSA. *Erano gli occhi vostri intenti al nouo*
Comparir dei Cretensi, quando questi
Mi s'accostò, dicendo:
Mi conuiene partir: ma non temete,
Che non girò da voi lontan si forte,
Che mentre rimanete in queste parti,
Io non vi possa dar soccorso a tempo
In ogni auuerso caso. Indi veloce
Mosse verso la selua ambe le piante.

Donne, noi v'apportiamo vna gran nouà.
Glauco fratello d'Arianna è giunto
Con molta gente armata a questi lidi.
Mentre erauamo la Nutrice, & io
Lagrimose, e dolenti intorno il corpo
D'Hemon da l'angue oppresso, ritrouato
Morto giacersi in terra; ecco in vn tratto
Scender d'vn colle assai vicino al loco,
Doue erauam, velocemente due
Cretensi armati: l'vn dei quali (giunto
Vicino a noi) quando hebbe gli occhi alquanto
Ne' nostri volti dolorosi immersi,
Si che ne riconobbe; immantinente
Ritornò a dietro: l'altro a noi venuto
Piu presso ci narrò, si come Glauco
Era al leuar del Sol comparso dietro
Arianna, e'l suo Sposo; e che vagando
Et per colli, & per boschi, & per campagne
Non scoperto di lor vestigio alcuno,
Tornaua a la sua naue per partirsi,
E tenir, per trouargli, altro camino,
Come facea, se non vedeua a caso
Da la lunga noi due presso ad Hemone.
Ma quando ne scoperse, mandò i due
Cretensi per saper, s'erauam donne
D'Arianna. E dapoi che n'hebbe questi
Ciò detto, ecco apparir di lontan Glauco
Con gran schiera d'armati. A la cui vista
Ambe volgemmo ratte i passi: e a voi
Tutte pallide, e fredde ritorniamo
A star insieme ad vna istessa sorte.

CHORO. *Ohime, che strano caso è quel, che voi*
M'apportate a gli orecchi.

NVTRICE. *E forse questa fia nostra ventura:*

Che, fin ponendo ai noſtri error, con Glauco
Torneremo a l'amata Patria, ſolo
Che ſi poſſa ottener perdon da lui.

CHORO. *Vi conobbe egli, o nò, quando il vedeſte?*

CREVSA. *Ne conobbe, & ne ſegue. E a punto queſta,*
Ch'incomincia venir, è la ſua gente.

NVTRICE *O Signor mio benigno,*
A cui queſto mio petto
Diedi i primi alimenti;
Perdonate, vi prego, a la Sorella
Incauta giouenetta;
E contra me, che quà venni con lei,
Sfogate ogni voſtra ira.

GLAVCO. *O degna opra, o gentil d'antica ſerua.*
Toglimiti dinanzi. Doue è Teſeo?
Doue Arianna? Doue è, chi mel dica?

CREVSA. *Iui entro, Signor mio, poſa Arianna:*
E Teſeo andò queſta mattina al mare:
Nè dindi è mai tornato.

GLAVCO. *In qual porto, in qual ſpiaggia è la ſua naue?*

CREVSA. *Ella è, parmi, Signor, verſo Oriente*
Là ne la deſtra parte oppoſta a quella,
Onde venite hor voi con queſti armati.
Eccoui che di là viene Arianna.

GLAVCO. *O bella lode, o generoſa impreſa:*
Fuggir giouene donna dal natio
Albergo, abbandonar la patria, i proprî
Parenti, darſi in preda a ſconoſciuto
Hoſte, ſeguir amante, che la ſorte,
Non il conſiglio le parò dauanti.
Son queſte opre real? ſon queſti i frutti,
Che i padri attendon di raccorre? & queſti
Gli oſſequij de' figliuoli? o ſfortunati
Padri, o dishonorate caſe, doue

Germinan

Germinan queſte piante. Io non atteſi
Giàmai atto ſimil da voi. Ma rendo
Gratia a li Dei, che m'han condotto a tempo,
Doue trouato haurò con voi l'iniquo,
C'hà violate le ſacrate leggi
Del regio hoſpitio, vcciſo il Minotauro
Noſtro commun fratello; & la figliuola
Di Minoſſo rapire oſando: poiche
Potrò leuar con queſte mani ogni onta.
La vendetta l'honor riſtaura, ſalda
Le ferite, ogni duol conuerte in gioia.

ARIANNA. *Non vi poſſo negar, Signor; ne ſono*
Diſpoſta, s'io poteſſi, anco a negarui,
Ch'io non fugga i paterni tetti: doue
Legge non è, che ogni hor vergine alberghi.
Ne mi vergogno dir, che a ciò mi ſpinge
Forza d'amor, che vince huomini, & Dei.
Benche non mi leuai di Creta ſenza
I legitimi nodi d'Imeneo,
Che mi ligar, non a marito indegno,
Ma ad huom d'alto valor, di Rè figliuolo,
C'haueua in me locata ogni ſperanza,
Ogni bene, ogni gioia. Et s'io tardaua,
(Tanto era l'amor ſuo verſo me) a dargli
Soccorſo, io di ſua vita era homicida,
Di me ſteſſa nemica, il ben fuggendo
(Se haueſſi trouato ali di fuggirlo)
Che mi conceſſe il Cielo, il qual nel nodo
Coniugal di là sù tant'opra, e vale.
Et io, cui non parea, donna infelice,
Che i genitor premeſſe alcun penſiero
Di ſpoſo, e'l fior languia de' miei verd'anni;
Stimai ventura mia, non biaſmo voſtro
Seguitar generoſo amante: il quale

Di

Di ſtato, di virtù, di forze punto
Non cede altrui. Et (ſe gradire a torto
Non vorrete voi piu, che il vero, il folle
Parer del volgo indotto) voi medeſmo
Mi direte, che ai noſtri genitori,
Od a voi punto non rileua, ch'io
Iſteſſa piu, che voi, trouato m'habbia
Vn, che la Signoria prenda di queſte
Mie membra, & me non altrui regga: purche
L'honor, che a voi commune è meco, reſti
Illeſo; & a me prema il collo giogo
Degno di real donna. Nè mi puote
Venir in mente, che alcun rio penſiero
Vi guidi a farmi offeſa: perche offeſa
Fareſte a voi medeſmo. Io sò, ch'errare
Non potete: che il ſenno, e la prudenza
Hanno i lor piu ſublimi ſeggi in mezo
Del voſtro core: e queſti ſoli voi,
E non affetto human, gradite: ch'eſſi
Vi daran vita ancor dopo la morte.

CHORO. *Hà con vn grande ardir gran ragion dette.*

GLAVCO. *Quà non mi traſſe il Ciel (che nulla ponno*
Senza il voler del Ciel le forze humane)
Per far le mie vendette incontro a voi:
Che non è d'huom degno atto offender donne.
Ancor che'l voſtro error ſia graue errore:
Poſciache, eſſendo in poteſtà d'altrui,
Ardito hauete voi di voi diſporre;
Et al fratel dar morte. Ma mi piace,
Che queſta cura ſia ripoſta in ſeno
Al Rè noſtro ſignor; che mi commiſe,
Che ſi ſerbaſſe a lui. Solo io ſon ſpinto
A vendicar l'oltraggio in duro ſcempio
Contra il micidial perfido Teſeo:

Et da che aggiorna il vado in queſte ſpiaggie
Cercando in van. Ma non ſarà, che'l Cielo,
Il quale a le giuſte opre aſpira, faccia,
Ch'egli s'aſconda sì, ch'io non lo colga,
Et con la propria man non gli dia morte
Sommergendo co' ſuoi ne l'onde il legno.
Ma s'hoggi a ſorte fugge, aſpetti Atene
Guerra, che l'arda, e la diſperga, e ſtrugga.

ARIANNA. *Saggio è colui, Signor, che pone a l'ira*
Nel ſuo maggior furore il freno; &, ſcarco
D'affetti il ſeno, il ver ſeguendo, & lei,
Che la parte diuina in noi mantiene;
Non a ſe ſolo attende, ma rimira
Anco l'altrui neceſſitati. Teſeo
Hebbe cagion d'vſar la forza, & l'arte
Per liberar la patria dal grauoſo
Peſo, c'hauea di dare i corpi al Moſtro;
Il qual non sò, come potete voi
Hora chiamar fratel, s'egli non era
Huomo, maſtrana, & non piu vdita forma
(Et mi vergogno dire: & pur vuò dirlo)
D'animal, che concetto d'adulterio
Nefando a profanar queſt'aria vſcio.
Et gl'inganni, che Teſeo a la ſua morte
Vsò, fur mio conſiglio: & mio conſiglio
Fù il leuarmi di Creta. Non ardiua,
Queſti, ſe bene ardea, di chieder, ch'io
Lo ſeguitaſſi. Io lo propoſi a lui.
Io mi offerſi d'andar ſeco, & autrice
Fui de la fuga: io ſon di tutto rea.
Egli è di perdon degno, & io di pena.
Perdonate a lui dunque, & me punite.
Io chiamo quanta è mai giuſtitia al mondo,
Che lo ſoccorra. Et, ſe le gran diſeſe,

Che per ſaluarlo han d'ogni parte moſſo
Il piè, nel voſtro cor non han ricetto,
Eccomi humil con le ginocchia a terra
A pregarui, Signor, per quel diſio
Di gloria, che v'accende a l'alte impreſe,
Et per queſta honorata deſtra, ch'io
Volentier bacierei, ſe'l conſentiſte;
Che non neghiate a la ſorella il dono
Di dar la vita a lui, la morte a lei.
Et, perche degna è piu la gloria altrui
Spegner di propria man l'offeſe, voi
M'vccidete col ferro, che vi pende
Dal generoſo fianco. Eccoui il petto;
Eccoui il collo. A che tardate il colpo?
Et, ſe nol fate voi, ſiate ſicuro
(Se auerrà mai, che'l mio innocente ſpoſo
Riporti o danno, o ſcorno) che dal duolo
Vinta con queſte man mi darò morte.

CHORO. Mouanui il cor, Signore, a mercè queſte
Voci de la ſorella: & perdonate
A Teſeo. Altro non può, fuor che pietate
Render ſimili a Dio gli huomini in terra.

GLAVCO. Non ſtate a terra piu: non attendete,
C'habbian ſoura di voi principio, o fine
I ſanguinoſi effetti del mio giuſto
Sdegno, che altroue è volto. Voi la mente
Acquetate, diſpoſta a prender quello,
C'hoggi ſpero, auerrà per men mal voſtro.

CODRO. Signor, il tempo fugge, & porta ſeco
Le belle occaſion, ſe non ſiam preſti
Ad incontrarle. Non ſi tardi. Andiamo,
V' la vendetta ci deſtina. Intanto
Il ſenno, & la prudentia reggeranno
La generoſa donna diſioſa

Di piacer al fratel, pronta a ſeguirlo.

GLAVCO. Prendiamo toſto adunque il camin verſo
La naue Atenieſe. Et voi reſtate
Pur ſenza alcun penſier d'altro ſupplicio,
Che d'eſſer ricondotta in Creta: doue
Forſe, che per rigor clementia haurete.

ARIANNA. Cara ſorella mia, che ti par, dimmi,
Di Glauco? il mondo mi ſi moſtra certo
Troppo crudel nemico: nondimeno
Io non lo temo: Et non mi turbo. Voglio,
C'hor hor tu vada con gran fretta al porto,
Et che paleſi a Teſeo la venuta
Di mio fratello, & le minaccie: & io
Toſto ti ſeguirò con queſte donne
Et là poi giunte, monterem, fuggendo
L'ira di Glauco in naue. Ecco che il Cielo
Hà per darmi fauor fatto, che mio
Fratel prende camin tutto diuerſo
Di quel, che mena al porto. Onde haurem tempo
Di dar le vele di ſecreto al vento.
Et quando non ſi poſſa anco far ſenza,
Che lo Spoſo, e'l fratel vengano a l'arme,
E' sì grande il valore
Di Teſeo, ch'io ſon certa,
Che Glauco rimarrà confuſo, e vinto.

CREVSA. Eccomi pronta ad vbidirui. Vado
Veloce al porto. Ma fia meglio forſe,
Che voi reſtiate quì per fin, ch'io mandi
Teſeo a condurui piu ſicura fuori
D'ogni periglio rio, che vi circondi.

ARIANNA. Lodo il parer. Tu, che me'l porti inanzi,
Và, ti prego, in vn tratto ad eſſequirlo.

CREVSA. Voglio pur dirui ancora anzi, ch'io parta,
Che de l'error di Glauco hora, che prende

Il ſentiero a la deſtra, io ſono autrice,
Che d'ingannarlo ardij, quando a noi giunſe
Per leuar Teſeo, e lui di mano a morte.

ARIANNA. *Andiamo a pregar noi, Nutrice, il Cielo,*
Che ſerbi Teſeo dai Cretenſi armati,
E noi vote d'affanno, e di periglio
Quinci conduca a la bramata Atene.

CHORO.

COLMI d'ardente zelo
I voſtri orecchi intenti
A queſti noſtri doloroſi accenti
Giù per gratia volgete, o Dei, dal Cielo:
Se voi di ſfera in ſfera
Da la ſtanza ſuperna
Fino al profondo abiſſo con eterna
Cura il mondo reggete, onde non pera;
Et ſe quanto han nel ſeno
L'aria, la terra, e'l mare
A generar v'inuoglia, & a ſerbare
Diſio di prouidentia, & d'amor pieno;
Non vi ſia graue ancora
A la Signora mia
Porger hoggi la man poſſente, e pia;
Che di ſoſpetto rio la tragga fuora.
Schiera cruda, & immenſa
Di perigli dintorno
A queſto ſuo creduto almo ſoggiorno
Le ſi gira a' ſuoi danni hor troppo intenſa.
Ahi laſſa, anzi che Atene
Se la raccolga in grembo,
Vederà forſe vn tempeſtoſo nembo
Turbar a' danni ſuoi l'hore ſerene.

E tante

E tante hanno i lor nidi
Fere crude ſeluaggie
Entro l'alpeſtre, e ſolitarie piaggie,
Che vccider l'ardiranno in queſti lidi.
Ma ſe'l frate, e'l conſorte
Di voi, Reina noſtra,
Hoggi vengono a l'arme in queſta chioſtra,
E l'vno a l'altro, e l'altro a l'vn dà morte;
O piu de l'altre aſſai
Miſera donna al mondo,
Qual primo piangeranno, e qual ſecondo
I voſtri hor chiari, alhor turbati rai?
E voi, doue ſicura
Riuolgerete i paſſi
Da l'acerbo dolor tremanti, e laſſi,
Se clementia del Ciel non gli aſſicura?
Queſta vita mortale,
Che l'anime imprigiona,
Et a mal fare ogn'hor, cieca, le ſprona,
Coſa non hà, che non ſia breue, frale.
Ella promette in terra
Tranquilla, e ferma pace,
E moſtra il ben da lungi; ma fallace
A ſe lo tragge, e poi ci pone in guerra.
Nè in lei altro ſi mira,
Che duol, lagrime, affanni,
Soſpir, diſcordia, ſimultate, inganni,
Frode, odio, geloſia, timore, & ira.
Ma voi, prego, hoggi fate;
Che la volubil rota,
Che s'aggira per noi, rimanga immota;
Santi numi del Ciel, luci beate.

ATTO QVARTO.

NVTRICE. *INFELICE Arianna, o come tosto*
S'incomincia a cangiar per te il sereno
Del Cielo in procelloso oscuro nembo
Di sospiri, e di doglia. O come, lassa,
Ti stà il cor, mentre attendi la nouella
Del successo del frate, e del consorte,
Che forse hormai sono a le mani, e forse
(O no'l consenta il Ciel) feriti, e morti.

ALFEA. *Deh non siate sì priua di speranza,*
Cara Nutrice, ancor: dateui pace.

CHORO. *E' gran virtù l'esser costante, e forte,*
E non abbandonar la speme: ch'ella
Ne' perigli talhor sola ne porge
Forza di superar l'arme nemiche.

NVTRICE. *Io non posso hauer pace. Io fui presaga*
In sul nostro partir de la ruina.
Se fatto haueste voi quel, che feci io,
Arianna sarebbe ancora in Creta.

ALFEA. *Voleuate lasciarla ir forse sola?*
La fida seruitù, l'amor costante,
Che fù mai sempre in me verso Arianna,
Furo cagion, che sono anch'io con lei;
E per far, ch'ella rimanesse in Creta,
Era vano ogni sforzo. Amor la spinse,
Incontro a cui non val forza, nè ingegno.
E'l nostro andarle dietro è puro officio
D'ossequio, e di pietate.

CHORO. *Deh, che si parla del passato in vano:*
Soggetto de l'human consiglio sole
Son le cose presenti, e le future.

NVTRICE. *Chi vede errar vna persona amata,*

Se soccorrer la vuol, tornila in via:
Ma, lassa me, che voi giouani donne
Vedete poco, & parui veder molto.
A voi si conuerria far maggior stima
De' vecchi; i quali sono e guida, e lume
Ne l'incerto camin de l'età molle.
E'l lor consiglio hà di maturo, & graue
Per prouidentia, & vso quanto mai
Può hauer il nostro humano ingegno in terra.
Non è piu questa età punto agitata
D'appetiti inconstanti, da calore
Di sangue, o da furor di spirti. Quindi
E', che discorre con sedata mente,
Con acuto pensier d'ogni noiosa
Cura scarco penetra: e in ver l'honesto
Driccia al prender partito i passi incerti.

ALFEA. *Istinto è di natura, che quell'ami*
La giouentù, che la vecchiezza aborre:

NVTRICE. *Misera nostra vita: hor la percote*
Il Cielo, hor gli elementi: hor ella istessa
A se stessa fà guerra: Et non hà mai
Pur vn'hora, che sia tranquilla, e queta.
Io, che non posso far, che non mi senta
Vn'aspro duolo a mezo il petto, sono
Sforzata anco a sfogar, parlando, il core.
Lassa me, che diranno
Di noi gli huomini in Creta?
Diranno, che noi siamo (ahi sorte rea)
Guida al fuggir de la Real fanciulla.
Così perduto hauremo in vn momento
Libertate, & honor. Io già mi trouo
D'anni graue: Et non posso andare a lungo,
Che non mi muoia. Eccomi l'alma quasi
Venuta per partir sù queste labbra:

Et morte, che prescriue il fine ad ogni
Stato, la condurrà sicura in porto.
Ma voi, che sete giouani soggette
A' perigli maggiori, e a maggior onte
Per la piu lunga età, che vi potranno
Conceder la natura, e'l Cielo, hauete
A rimanere vn lungo tempo in terra;
Potrete vn giorno forse ancor sentire
Soura di voi medesme, & de le vostre
Innocenti famiglie quanto possa
L'ira del Rè Minosso, & la vendetta.
Regio sdegno è difficile a placarsi:
E' difficil fuggir le lunghe mani
De' Rè, c'han gran potere, han grande ardire

ALFEA. *S'hoggi Teseo sostien (si come spero*
Che farà) il giouenil furor di Glauco,
Il tempo apporterà tranquilla pace,
E in vece d'odio amor fra i due campioni:
E la vostra paura, e i vostri auguri
Troppo infausti per noi si faran vani.
Credete voi, ch'Egeo Padre di Teseo
Non punto inferior al Rè Minosso
Vorrà soffrir i nostri danni senza
Far le nostre vendette? Hauete torto
A disperar, anzi a non creder certo,
Che viuerà concorde al fin col nostro
Rè, che può rimaner d'hauer la figlia
Data a Teseo la fè contento, e lieto.
Non trouo le corone così pronte,
Come altri pensa, a l'arme.
Doue son saggi i Rè, la pace è in pregio.

NVTRICE. *Mi piace il pensier vostro: a consolarui*
Fate bene: vi lodo. Ma il periglio,
Che ne cinga, è si forte, che à disciorne

Altro,

Altro, credo, vorrà, c'humano aiuto.

ALFEA. *Et perche non si può per noi ancora*
Sperar Diuin soccorso? in questa vita
Discende il ben dal piu sourano Cielo;
Che mira, che sostien, che regge il tutto
Con infallibil prouidentia eterna.
Questo Sole sì bel fatto è da Dio
Solo a fine, che illustri, & che riscaldi
L'aria, & la terra; & che con l'huom produca
L'huomo, & gli presti vita, & faccia a suo
Seruigio nascer quanti sono al mondo
Et animali, & piante: indi le aurate
Stelle, e la bianca Luna, che ogni hor vanno
Circondando la terra, ci fan meno
Tenebrosa la notte. A questo fine,
Et a fine d'infonder i vitali
Spirti quà giuso ogni hor gira, e raggira
Con fermo ordine il Ciel. Poscia le quattro
Stagion, quasi sorelle, che a vicenda
Trahendosi per man mouono a tempo
Il piè, danzando in cerchio, la rugiada,
La pioggia, i venti, il mare, i fiumi, i fonti,
Tutto è fatto per noi, tutto è di Dio
Amore, e tutto prouidentia, senza
La qual non hà pur vna fronde il moto.

CHORO. *E talhor, quando questo si benigno*
Ordine natural è parco, o lento,
Gioue di propria man per strade ignote
In maggior merauiglia scopre quanto
Hà profondo il saper, alto il potere.
E stà fra tanto la natura intenta
A mirar con stupor, e tien sospesa
La solita virtù, che' l mondo informa.

NVTRICE. *Cara, e diletta figlia; che l'amore,*

Che

Che vi porto, & l'età mia voglion, ch'io
Vi chiami figlia; veramente Gioue
E' la bontate istessa: ma sappiate,
Ch'egli hà vna mano piena di pietate,
Et di giustitia vn'altra: & da due vasi
Celesti soura noi versa ineguale
Sorte, da questo il ben, da quello il male
(Come a lui piace) giù mandando in terra.
Onde sorgono poscia fra mortali
Et effetti, & cagion tanto diuerse,
Che quasi non sappiam di che temere,
Od in che por la speme: benche siamo
Certe in terra vi à piu di casi auersi,
Che ne vengono ogni hor volando dietro,
Che di prosperità, le quai correndo
Inanzi a noi quasi col vento a proua
Vanno lungi da noi fuggendo. Lassa,
Io non hebbi giamai pace col mondo:
Et l'affanno, che a me porgon gli errori
D'Arianna, è sì acerbo, che'l maggiore
Non hò sentito ancora. O caso auuerso,
O sconsolata, & infelice vecchia,
O come soura me col doppiar d'anni
Non si doppia hora solo il mal, che preme
Le membra, & le fà ogni hor piu lente, & egre,
Ma il duolo ancor, che la stanca alma affligе.
Onde ben con ragion di te mi doglio,
Peroche mi ti mostri esser matrigna,
O natura: dapoi che de' molti anni,
Che doni altrui, prender ti basta il fio
Ne' corpi, a tale intenebrando il lume
De la fronte, otturando a tal gli orecchi,
A tal curuando il dorso: ma t'accingi
A prenderla da me non pur nel corpo,

Ma

Ma per maggior mio mal di mezo a l'alma,
Mentre mi dai così crudele affanno.

ARIANNA. *Gran fuentura è la mia, che non è giunto*
Messo ancora dal porto. Il mal presente,
E'l sospetto di peggio per l'arriuo
Di mio fratel danno principio hor solo
A farsi entro il mio cor grauosi. Lassa,
Mi souuien, che, mal grado del valore,
La vittoria talhor dal caso è retta.

CHORO. *Il Ciel, che guida al fin l'humane imprese,*
Hà ministro il valor, no'l caso in terra.

ARIANNA. *Tu sai, Nutrice, oue riposto giace*
Il Tempio di Giunon là presso il porto.
Voglio; a ciò che la Dea miri il mio stato,
E mi soccorra; che tu vada, e humile,
E riuerente appenda al sacro altare
In don questo monile, e queste gioie.
Verrà fra tanto alcun da qualche parte.

ALFEA. *Non può certo tardar, c'huom non arriui*
Da la terra, o dal Mare a consolarui.

MESSO. *Che nouo caso è questo,*
Che veggo? Questa è pure
La Reina Arianna.
Temer debbo, o sperar, misero seruo,
Mirandola con l'altre donne in terra?
Esser potrà, che ancora
L'infelice non sappia
Il mal, che la circonda.

ALFEA. *Ecco venir, Signora, al fine vn seruo*
De l'amato consorte.

ARIANNA. *Seruo fedel, che noua porti? doue*
E', dimmi, il mio Signor, che non compare?

MESSO. *Ahi, che dissi ben io, Reina mia,*
Che non sapete le miserie vostre.

ARIANNA. *Che mi porti di mal? ſarebbe Glauco,*
E Teſeo forſe hormai venuto a l'arme?
MESSO. *Peggio: peggio: e mi duol d'eſſerui nuncio*
Di così ſtrana noua.
ARIANNA. *Io mi ſento morire.*
Ohime, che ſarà queſto?
MESSO. *Teſeo queſta mattina inanzi il Sole*
E' partito da l'Iſola, & n'hà ſoli
Laſciati in queſte arene.
ARIANNA. *Come? non è nel porto la ſua naue?*
MESSO. *Io la vidi partire;*
Et quella, che ſi vede in porto, è naue
Del fratel voſtro: il qual, ſe no'l ſapete,
E' giunto a queſte riue.
ALFEA. *Quindi, infelice voi, nacque l'errore,*
Che luſinghier crudele
V'hà di ſperanza vana
Fin quì nudrito il core.
ARIANNA. *Ahi ſuenturata me, che affanno è queſto?*
CHORO. *Miſera humana vita.*
ARIANNA *Laſſa me, che mi ſento*
Venir meno. Ohime Teſeo,
Ohime Teſeo crudel: perche mi laſci?
CHORO. *Seguitatela voi*
Donne: che diſperata non s'vccida.
Come ſei tu rimaſo adunque in terra,
Se partita è la naue?
MESSO. *Io m'eleſſi, meſchin, la notte andata*
Per maggior agio mio dormir tra l'herba
Non lungi da la naue, con penſiero
Di ſuegliarmi anzi l'hora
Del partir, che deueua eſſer col giorno.
Ma benche ſu'l mattino aſſai per tempo
Deſto ſorgeſſi, andato al porto; ahi ſorte;

Piu non trouai il noſtro legno, doue
La ſera lo laſciai ligato: & gli occhi
Pieno di merauiglia, & di ſpauento
Tra il mar ſoſpinti, lo riuidi lungi
Dal porto andar con piene vele, quanto
Sì può piu veloce ir, portato a volo
Da lo ſpirar d'aure ſeconde: e tanto
Era egli inanzi, che il gridar, e i ſegni,
Ch'io facea a fine, che tornaſſe a dietro
Per ſeco hauer me ancor, tutti fur vani.
Et; mentre di me ſteſſo fuor piu volte
Spinto dal duol, per ſeguitarlo andato
Foſſi dentro del mar fino a la gola,
Non ſenza gran periglio; eſſo prendendo
Verſo Atene il ſuo corſo da la viſta
Mi ſparue in tutto; con che affanno, & duolo;
Penſate voi. Ma non paſſar molte hore,
Che per altro camin giunſe la naue
Di Glauco. A la cui viſta io, che ſon ſeruo
Di Teſeo, per timor fuggendo il porto,
Mi cacciai tra il piu folto boſco: & hora
Naſcondendomi in queſta, hora in quell'altra
Parte, a la fin quà venni: oue mirando
Arianna con voi,
Mentre credea, che ve n'andaſte inſieme
Con la naue d'Atene,
Altro non sò, che far, ſe non empirmi
Di merauiglia il cor, gli occhi di pianto.
CHORO. *Vedeſti chiaro aſſai, che quella naue,*
Che quinci ſi leuò, foſſe di Teſeo?
MESSO. *Così non l'haueſs'io veduta. Ella era*
L'iſteſſa veramente,
La conobbi a le negre vele. Poi
Qual ſi può dar piu certo

Segno del partir suo, che'l non trouarsi
Ella nel porto? ne conuien riporre,
Se ci vogliam saluar, la speme altroue.
Voi donne facilmente trouerete
Perdon da Glauco. Et vostra gran ventura
Sarà la sua venuta; ma che posso
Attender io meschino, il quale sono
Vn' de' serui di Teseo, se non morte?

CHORO. *Io ti consiglio, se voi farti Glauco*
Benigno, a ritrouarlo, & fargli tosto
Manifesto il partir di Teseo: ch'esso
No'l sapendo, lo và con grande affanno
Quinci in vano cercando. Egli, partito,
Non è molto, da noi, prese il camino
Co' suoi verso Oriente in quella parte.

MESSO. *Donna cortese, a la bontate, e al senno,*
Che scorgo in voi, sarà l'obligo mio
Eterno. Gir vuò, doue dite. Et fia
Ventura vostra ancor; che Glauco tanto
Ritornerà piu tosto a prouederui.

CREVSA. *E' la naue di Creta,*
O misera Arianna,
Quella, c'habbiam creduto
Fin hora esser d'Atene.

CHORO. *Deh, che son di vantaggio*
Pur troppo certa anch'io:
Ma peggio. Teseo anzi il leuar del Sole
Fuggendo, abbandonato
Haue Arianna, & noi.

CREVSA. *Così creduto hò anch'io,*
Quando non vidi la sua naue al porto.
O perfido, o crudel, che caso è questo?
O pouera Arianna.
Doue è questa Meschina?

A Pianger

CHORO. *A pianger la sua sorte entro le tende.*

CREVSA. *O Ciel, perche ne desti espressi i segni*
Di conoscer, ne l'oro, e ne l'argento
Dal vero il finto, e ne celasti, come
Possa l'ingegno human discerner l'huomo
Scelerato dal pio.

CHORO. *Vani sono li studi de' mortali:*
Quel, che piu d'vopo di mirar, s'asconde.
Chi creduto haueria, che Teseo fosse
Disleal Caualiero, amante infido?

CREVSA. *O lidi, o mare, o scogli,*
E voi, nidi di fere, antri seluaggi,
Vdite come Teseo
Trasse Arianna fuori
De la sua cara Patria,
E promise condurla
A la Città d'Atene,
Et poi, rotta la fè d'esserle Sposo,
Tra questi vostri horrori,
Lassa me, disperata
L'haue sola lasciata.
O Themi, o Giunon santa, con l'vsato
Ciglio, prego, mirate atto sì fiero:
Et a l'eterno Gioue
Vindice de la frode,
E de la fè custode,
Dite come il crudel fatto è spergiuro.

CHORO. *Stà la giustitia del gran Padre eterno*
Ministra nel suo trono il Cielo pronta
A corregger gli errori de' mortali,
Come sono le sfere al moto deste,
Et ogni stella al proprio influsso intenta.

CREVSA. *O crudel Teseo figlio*
Di crudo Scita, & d'empia

Tigre

Tigre Hircana nutrito.
Esser vero non può (come ti vanti)
C'habbi vinte l'Amazoni, domato
Creonte, morto il toro d'Euristeo,
E Scirone, e Procuste inuitti vccisi:
Che perfidia, & valor non stanno insieme,
Nè si dà, doue la virtute alberga,
Vnqua premio simil per tanti merti.

CHORO. O pouera Arianna,
Io mi sento morir, lassa, per voi.

ARIANNA. Cara Creusa mia, ohime, il mirarti,
Ohime, il mirarti mi rinoua il pianto.
E' pur, lassa me, vera la partita
De l'infido, & crudel figlio d'Egeo.

CREVSA. Mi scoppia il cor pensando
A le miserie vostre.
Partito è il fiero. O così rea fortuna
Lo circondi, e'l sommerga.
O, per non vi veder, morta foss'io.

ARIANNA. Soffri, ch'io ti circondi
Almen sù l'hora estrema
Con queste braccia il collo.

CREVSA. Questi amplessi saranno a noi per quelli,
Che non speriamo piu, misere noi,
Da mariti, o da figli.

ALFEA. Vi vuò abbracciar anch'io, Reina mia.

ARIANNA. Qualche pietoso ferro
Hor, che così siam giunte,
Nè trappassasse almeno ad ambe il petto.

CREVSA. Perche chiamate voi,
Dolce Signora mia,
Così questa hora estrema?

ARIANNA. Non per altro, se non perche ella è fine
D'ogni mio lieto stato.

E' ben vero, che alhora solamente
Hanno il termine vero i nostri affanni,
Quando pietosa morte
Chiude la nostra lagrimosa vita.
E chiunque non paue il colpo estremo
Ne la piu auuersa sorte
Può farsi ogni aspro duol diletto, e gioia.
Ma non è di parlare hora di morte.
Habbiam noi a fare altro.
Voi conosceste già la dotta Olisa,
E le sorelle; & ben sapete, come
Con la lor magica arte eran possenti
A far chiara la notte, oscuro il giorno,
Mouer i monti, & arrestare i fiumi,
Et cangiar l'opre a la natura istessa.
Da costoro imparai molti secreti.
Et mi vanto con voi d'innamorare
Ad vn picciolo cenno ogni dura alma,
E d'arder ogni cor d'ingrato amante.
Hora, ch'altro rimedio non mi resta,
Voglio con vn incanto far, che Teseo
O mi torni ad amare, o che d'ardente
Inuisibile fiamma a poco a poco,
Come al Sol neue, si dilegui, e strugga.
Però; se tu, Creusa, serbi ancora
Pensier de la mia vita; non t'incresca,
Che andiamo senza porui indugio insieme
A questo effetto ad vna selua, o a vn'antro
Il piu vicin, che ne verrà dinanzi:
Ch'iui tu vederai quel, che sò fare,
Per trarmi fuor di questo acerbo affanno.

CREVSA. Eccomi a venir pronta, & a pregarui
Hoggi propitio il Cielo.

ARIANNA. Sappi, s'io non vedea quà giunto Glauco

Ad impedir i miei diſegni, forſe
Ch'io differia queſta opra in attendendo
Vn pezzo a miei gran danni altro riſtoro
Dal Cielo, o da l'inferno. Ma non penſi
Hora di pormi in naue, & meno creda
Hoggi di trionfar de la ſorella.
Andiamo pure. E tu, diletta Alfea,
Seguimi. Voi, ſe torna Glauco in tanto,
Non gli ſcoprite in quale parte io vada,
O doue ſiano i miei penſieri intenti.

CHORO.

CHE farà l'infelice
Donna in queſta ſua cruda aſpra ſuentura?
Rimaner quì non lice:
Se torna in Creta poi, chi l'aſſicura
Da l'ira, & dal furore,
Che nel paterno core
Già denno hauer fondata alta radice
Di quel, che troppo ardita
E' con l'amante ſuo da lui fuggita?
Il Ciel là sù non haue
Aſpetto fiero di maligna ſtella;
Nè ſpauentoſa, & graue
Ombra l'aria, nè il mare onda rubella,
Nè gli hermi boſchi fera,
Nè moſtro infernal ſchiera;
Onde l'humano ardir s'arretra, e paue,
Che te pareggi, o Amore,
Quando ſcocchi ſaetta, o ſpargi ardore.
Tu naſcoſo ti ſtai;
Et così piu n'infiammi, & piu ne prendi;
Fra le roſe, e i be' rai

D'vn volto adorno. Quì le reti tendi,
Quì luſinghier fallace,
Prometti eterna pace
A chi ti ſegue; &, ohime laſſa, dai
A chi ripon ſua ſpene
In te fra guerra eterna, eterne pene.
Haueſſe la meſchina
Arianna hoggi almen tanto ſoccorſo,
Che faceſſe rapina,
O Dedalo, de l'ali, che al tuo corſo
Per l'aria fur sì pronte,
Quando l'irata fronte
Del Rè fuggiſti in parte pellegrina:
Ond'ella il fiero amante
Seguiſſe a volo, che le corre inante.
Gentil fabro, al diſio
Tu di Paſife ſerui, che s'accende
D'amor d'vn tauro: & io
Seguo la figlia, che altra fiamma incende
Per darle qualche poſa.
Tu pietoſo, io pietoſa,
A te benigno è il Cielo, & a me rio:
Tu ſerbi l'vna in vita,
Io porger piu non poſſo a l'altra aita.
Colei, che crede amando
D'eſſer felice, impari d'Arianna,
Ch'amoroſo piacere
A pena è nato, che languiſce, e pere.

ATTO QVINTO.

NVTRICE. *MALEDETTO l'ardir, l'ingegno, e l'arte*
Di Tifi, e di Giason, che furo i primi
A solcar l'onde salse. O se Nettuno;
Che pur vide, e sofferse in pace l'onta
Del violato regno; albor puniua
Tanta temerità, nè Teseo mai
Veniua in Creta, nè la mia Reina,
Suenturata, sarebbe in tanti affanni.

CHORO. *Nutrice cara, è giunta*
L'hora del pianto. Teseo
Hà lasciato Arianna sola: il fiero
E' con la naue sua fuggito inanzi
A l'apparir del giorno.

NVTRICE. *Ahi, ch'io'l sò di vantaggio, e in van sospiro:*
Mentre io venia del tempio di Giunone,
Vn seruo del fratello d'Arianna,
Che andaua verso il porto, m'hà narrato
La cruda impresa del fallace amante.
Se vi ricorda, io fui presaga, e al nostro
Partir io vel predissi.
Pouere, & infelici noi, ch'vscimmo
Dal natiuo soggiorno,
E sfortunata lei, che, in van credendo
A spergiuro amator, nè menò seco.
Eccoui, doue noi
Siamo tratte dal senso, il qual non guida
I passi humani altroue,
Che a precipitij eterni.
Eccoui fè d'amante
Gentil, come hà trattato la meschina.
Gite, fanciulle, hor voi dietro a gli amori.

Gran

CHORO. *Gran ventura è la nostra, c'hoggi il Cielo*
Hà fatto venir Glauco a queste sponde.
Qual miseria maggior, & qual maggiore
Suentura orecchio humano vdio di questa,
S'hoggi dolenti, e sole
Rimaneuamo in sì seluaggi, & ermi
Boschi pieni d'horrori esca di fere?
Di mezo il cor vi rendo, o sacri Dei,
In questi accenti miei
Eterne gratie, eterne
Lodi, che con pietoso
Ciglio vi piacque in tanti nostri affanni
Giù dal Ciel di mirarne,
Et da' perigli trarne,
Onde erauamo cinte.

NVTRICE. *Mal si starebbe al mondo,*
Se non hauesse il Ciel cura di noi.
Ma doue è la Reina
Nostra: che non la veggo?

CHORO. *Ella andò già buon pezzo con Creusa*
A far certo suo incanto in questi boschi.

CREVSA *Ohime, Arianna ohime.*

NVTRICE. *Perche tornate sole?*

CREVSA. *Ohime, ohime, che'l duolo,*
Il duol non mi concede,
Ch'io vi possa narrarlo.

ALFEA. *Non è, misere noi, chi vada*
A portare al fratello
La morte d'Arianna?

CREVSA. *L'infelice s'è appesa ad vna quercia.*

CHORO. *Ohime, mi date morte.*

NVTRICE. *Ohime, Reina mia,*
Che cosa odo di voi?

CHORO. *Ohime, perche non chiusi pria di lei*

I miei dì foschi, e rei?
Lassa, che seco è morto ogni mio bene.

CREVSA. *Ogni mia speme è corsa.*

CHORO. *O l'haues'io seguita:*
Ch'ella sarebbe in vita,
Od io morta con lei.

ALFEA. *O dolorosa sorte.*
Deh, perche, ohime, lasciai,
Perche cieca lasciai
La mia Reina sola,
Ond'è, lassa, seguita la sua morte?
S'io rimanea con lei,
Morte già non haurebbe
Poste le negre insegne entro al bel viso.

NVTRICE. *O troppo fiero, e troppo graue peso.*

CHORO. *L'insopportabil Dea madre d'Amore,*
Di Pasife nemica, a noi l'impose.

CREVSA. *Misera, & infelice humana vita,*
Da che fuggir non può l'ira del Cielo.

CHORO. *O Glauco, che dolenti*
Note, che lagrimeuol caso, ahi lassa,
V direte narrar de la sorella.

NVTRICE. *O mal auenturato Padre, o Madre,*
Miseri vecchi, lassi, & infelici,
Come potrete voi
Soffrir la ria nouella
De l'immatura morte de la figlia?

CHORO. *Poueri, son ben degni*
Di sospiri, & di pianto.

GLAVCO. *Come sarà mai piu lieta Arianna?*
Come ardirà tornar in Creta? come
Scuserà piu il suo error? Teseo è partito.
Io l'hò scoperto. Hà fatto certo impresa
Degna del valor suo, & de l'amore

De la

De la Reina vostra.

CREVSA. *Ohime, Signor, ohime, che la sorella*
V ostra s'hà dato morte.
Ella di propria man formato hà vn laccio,
E ad vna quercia è appesa.

GLAVCO. *Infelice Arianna,*
Che noua odo? che fine
Hanno, misera, i tuoi furtiui amori?
Doue si troua? doue
E' l'essecrabil quercia,
Che sostiene il suo corpo?

ALFEA. *Poco lungi da noi.*
V errò, s'egli v'aggrada,
Signor, dou'ella giace.

GLAVCO. *Andiamo ratti. Mouiti adunque inanzi*
A dimostrarmi il loco. E voi restate,
Codro, che mal non segua, a custodire
Quì questa gente imbelle.

NVTRICE. *V i vuò seguire anch'io,*
Lassa me, per morir, dou'ella è morta.

CHORO. *Quando vedremo il fine*
De le miserie nostre?

CODRO. *Non ne volete voi esser cortese*
Di raccontarne a parte, a parte, mentre
Glauco è lontan, la dolorosa morte?

CHORO. *Bramo saperlo anch'io,*
Per attuffarmi in guisa il cor ne l'onde
Del duol, che si sommerga.

CREVSA. *M'imponete, Signor, per certo cosa,*
Che ben non potrò far mai per l'horrore,
Onde il mio cor, qual hora mi riuolgo
Al miserabil caso, intorno è cinto.
Pur, facendo a me stessa forza, in parte
M'ingegnerò d'espor quel, che bramate.

Poiche

Poiche Arianna sospirato, e pianto
Hebbe con noi gran pezzo il proprio stato
Infelice, con certa occasione
Di voler far vn magico scongiuro;
Per ammollire il cor di Teseo in guisa,
Che tornasse ad amarla, o per bruciarli
A poco a poco le midolle, & l'ossa;
Prese Alfea, & me seco, e ragionando,
E sospirando ne condusse al mare.
Doue giunte la misera Arianna
Dal graue duol, che si sentiua al core,
Spirante a pena, scapigliata, e afflitta,
Stendendo le dolenti luci in quella
Parte, doue credea, che l'empio alhora
Solcasse il mar con l'essecrabil naue;
Senza poter sfogar l'aspro tormento
Con parole, o con lagrime, ne cadde
Miseramente tramortita in braccio
In guisa, ch'io credea, che alhor morisse.
Quando l'angoscia poi da lei partisti,
Et essa ritornò da morte a vita,
Hor ne l'vna di noi, & hor ne l'altra
Riuolgendo le luci con vn guardo
Fiso, ripiena di stupor, confusa,
E attonita, parea, che non sapesse
Doue si ritrouasse, e in quale stato.
Et in questo atto in vn momento vidi
Inondar gli occhi suoi di sì gran pianto,
Che discorrea per le sue guancie al petto;
Che sembrauan due fonti, anzi due fiumi.
E poscia c'hebbe lagrimato alquanto
Teneramente la sua sorte auuersa,
Ascesa verso il mar soura vn gran sasso,
Mandò di mezo al cor sì fatti accenti.

Adunque

Adunque tanto mare,
Tant'aria mi disgiunge
Da l'amato sembiante?
O Teseo, doue vai
Senza Arianna tua?
Ferma nel corso suo la naue: volgi
A dietro le tue luci: mira vn poco,
Doue rimango sola:
Pensa, ti prego, come,
Per seguitarti, vscij dal caro albergo,
Oue nacqui, oue fui
Infra reali altezze
Dolcemente nodrita: e pensa, come
A l'amor de' parenti l'amor tuo,
Forsennata preposi.
Ma tu crudel; sprezzando
L'amor mio, la tua fede,
Il poter de li Dei;
M'abbandoni in sì fiere,
E solitarie arene.
Io ti feci sicuro
Dal Minotauro, e tu mi lasci in stato
Sì perigliosо, preda a Tigri, ad Orsi:
Io la vita ti diedi,
E tu mi dai la morte.
Perfido, disleal, che si può dire
Peggio? qual crudeltà, qual atto fiero
Vide simile a questo il mondo mai?
Ma con chi parlo? Teseo, ohime, non m'ode:
Egli è troppo lontan da queste riue:
Et non gli porteranno l'aure dietro
Le mie giuste querele:
Perche nemici hò gli elementi, e'l Cielo.
M'odan (per gratia) almen l'infernal furie:

Et

Et, fatte piu crudeli a' miei lamenti,
Corrano a vendicar sì duro scorno
Soura l'ingrato: ch'io con queste mani
De l'error, che in amarlo,
Et in fuggir con lui, cieca, commisi',
Farò contra me stessa aspra vendetta.

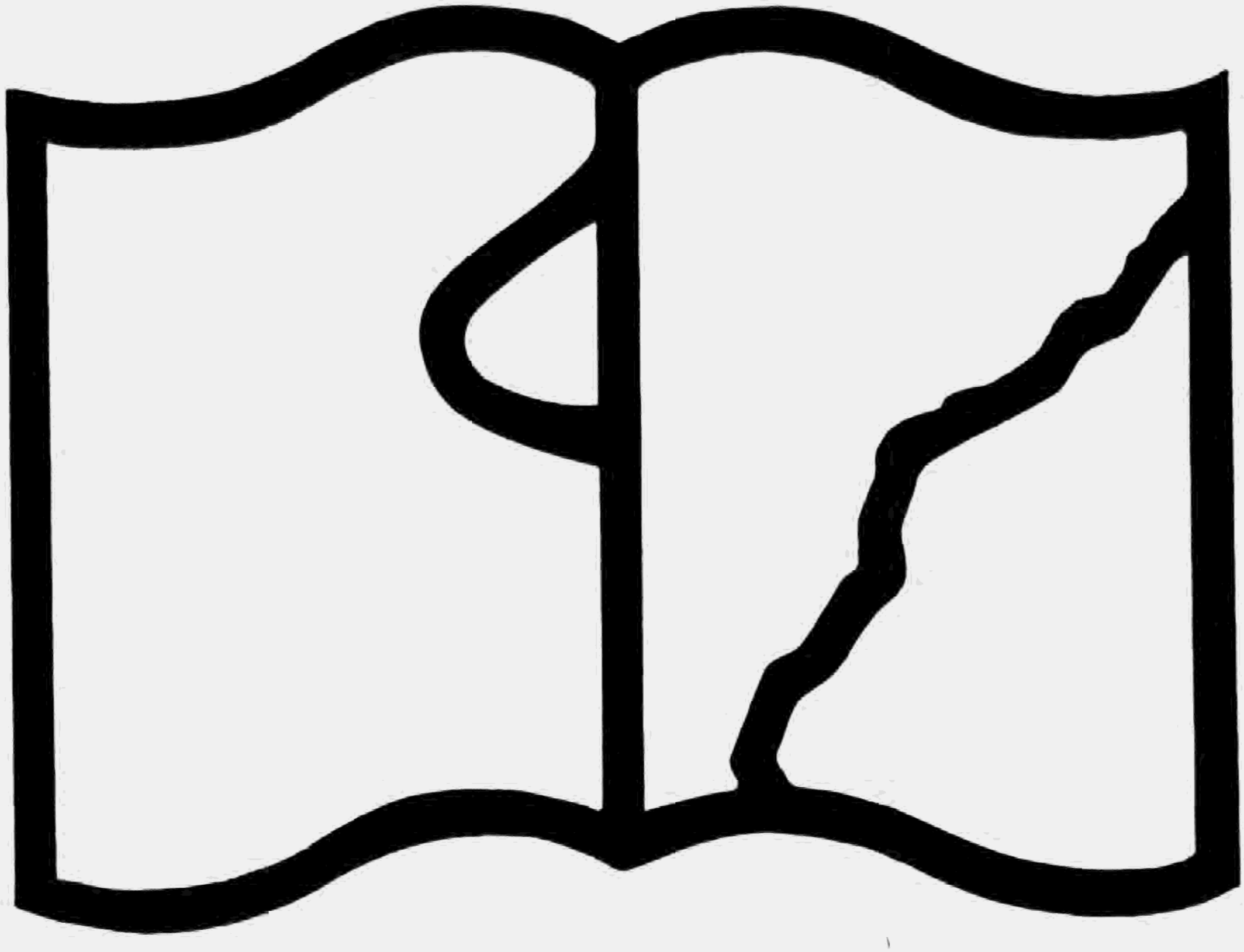
CHORO. *Eccoui, come chiaro l'infelice*
Vi discouerse il fin de la sua vita.

CREVSA. *Al fin di queste sue*
Parole, d'ira, e di disdegno accesa
Via piu, che prima, indi partissi, e ratta
Andò soura vna rupe, e da la rupe
Poco lontano, ad vn'angusta valle
Piena di freddo horror, e d'oscur'ombra.
Io la seguia, ma con quel passo infermo,
Che moue vn cor, che'l mal futuro intenda:
E quando giunsi a quel funesto albergo,
Veder mi parue inanzi espresso il volto
Di morte. Onde gelai da capo a piedi:
Et mi si raddoppiò d'intorno al core,
Senza saper di che, nouo spauento.
Quiui Arianna, rimirando fiso
Intorno intorno quella valle opaca,
Misera, si fermò sotto vn cipresso,
Et fingendosi stanca dal viaggio,
S'assise a piè di quella infausta pianta;
Et a me volte le parole, & gli occhi,
In questo suon parlò dal pianger roca.
Dolce Creusa mia, cui per sorella
Tenni sempre dal dì, che ti conobbi,
Ne le miserie mie tante, & sì graui
Emmi vn dono del Ciel l'hauerti meco;
Perche mi basti per sorella, & madre:
E sò, che non vorrai mancar d'alcuno

Officio di pietate in questo estremo
Bisogno mio. Ma quì il dolor le ruppe
La voce sì, ch'ella si strinse, e tacque;
Et altamente a sospirar si pose.
Da queste sue parole, & da questo atto,
A cui non penserò mai, ch'io non pianga;
Trafitta il cor non men dolente, ch'ella,
Tentai per ogni via di consolarla.
Et poiche racquetati hebbe gli spirti,
La dimandai ciò, ch'io potea per lei
Offerendomi pronta in fino a morte.
Et essa ripigliò il parlar di prima,
Ma in suon, che non seguiua il lagrimoso
Senso, ch'andaua inanzi. E albor ne tese
Sottilissimo inganno in queste voci
Conuersa ad ambe due fidate ancelle:
Sapete ben, come ogni mio pensiero,
Et ogni forza è posta in far l'incanto
Sì, che sortisca il desiato effetto.
E, benche caminato habbiamo assai,
Non hò però veduto ancora l'herba,
Che nel far sacrificio a Pluto, s'arde,
Senza il cui succo ogni nostra opra è vana:
Et sì mi trouo affaticata, e stanca,
Che sorger non potrò da questo loco
Ad vn gran pezzo ancor. Onde quel, ch'io
Hor da voi bramo in questa sorte auuersa,
E', che, restando a riposarmi alquanto,
Andate ambe a cercar d'hauer quest'herba:
La qual vi è nota assai: perch'ella abonda
In Creta: hà tinti in negro i fior, le foglie
Lunghe, pungenti, e crespe, alta da terra
Vn palmo. Et; ritrouata, e da radice
Colta; tornate a me: che quì v'attendo.

Noi, ch'erauamo intente a compiacère,
Et a mostrarci grate ad Arianna,
Rese cieche non sò da qual sciagura,
Indi partimmo per la selua, errando
Senza vestigio hauer vnqua de l'herba,
Et, quando pensauamo esser lontane,
Ecco, che ci trouiam tornate appresso
(Crederò certo per voler Diuino)
Là, dou'era rimasa la meschina.
Et, mentre iuamo intente rimirando
Dietro l'herba incantata, vdimmo voce
Di persona, che piange, & si querela
In suon possente a romper le piu dure
Pietre, non che a far molle vn cor humano.
Albor di stupor piene, & di spauento
Fermammo i passi; & io, gli orecchi tesi
Verso là, donde vscian questi lamenti,
Giudicai quella voce d'Arianna,
Et dissi: questa è, ohime lassa, Arianna,
Parmi. Poi, fatta piu vicina, certa,
Ch'era d'essa (se ben non la vedea
Da l'alte, e folte piante, che fra noi
Hauean radice, ingombra) intesi questi
Suoi dolorosi accenti:
Misera, ahi troppo misera Arianna,
Poiche giunse d'Atene in Creta gente
Tanto, ohime, di pietà vota, & di fede:
Finito hò il corso di mia vita a mezo
Il fiorir de' miei dì, donna infelice.
Et hora questo mio leggiadro aspetto
Sarà sepolto in tenebrosa tomba.
O madre cara, o madre soffrirete,
Vi prego, in pace la mia morte acerba.
Pensate, Signor mio, ciò, che mi parue,

Vdendo queste dolorose voci.
Non prende cerua sì veloce il corso,
Quando si vede i cacciatori al fianco,
Come là, verso dou'era Arianna,
Facemmo ambe due noi dolenti, e lasse,
Per impedir, se si potea, sì strano
Caso: & albora, che giungemmo in loco,
V' gli occhi cominciar lontan scoprirla,
Con merauiglia mia grande la vidi
Ascesa soura vn'alta quercia. Et, mentre
Io m'affrettassi d'appressarmi a lei,
Di nouo mal presaga diuenuta,
Da subito timor tremante, e fredda,
(Ohime, chi potrà esprimer con parole,
Atto sì fiero, e non cangiarsi in pianto?)
L'infelice Arianna
Sì tosto, che mi vide, arditamente,
Come se sì volesse da la quercia
Precipitar, lasciò cadersi: & ecco,
Misera me, quando attendeua, ch'ella
Giù percotesse in terra;
Ecco restarla a mezo
Tra l'herbe, e i rami appesa
Ad vn laccio, c'haueua
Formato del purpureo cinto, a quella
Pianta di propria mano auolto. Ahi lassa,
A così horrenda, & dolorosa vista
Io sentij del mio cor farsi due parti,
Et cadei quasi tramortita a terra.
Pur, sforzando il vigor, le venni appresso:
E piangendo, e gridando, rimirata
La quercia intorno intorno, iui non vidi,
Come poterla trar di mano a morte:
Poi ch'era il ramo, onde pendeua troppo



Testo Deteriorato

ISO 7000

Alto, e troppo lontan dal tronco steso.
E sentendo perciò nouo, e maggiore
Affanno, ne sapendo altro, che farmi,
Deliberai di tornar tosto a Glauco
Con la noua crudel. Ma presi inanzi
Da l'infelice l'vltima licenza,
Leuati gli occhi, e le parole al suo
Languido volto in questi pochi acenti,
Ohime, Signora mia,
Ohime, doue vi veggo?
Et io doue mi trouo,
Lassa me, senza voi?
Deh, vi prego, chinate
Quelle luci beate:
Consolatemi almeno
Con vn pietoso sguardo.
Ecco la vostra fida
Serua, la vostra amata
Creusa, che vorrebbe,
Et non sà, come aitarui.
Al suon de la mia mesta
Voce vidi la pouera due volte
Stringer le spalle, quasi
Che in silentio dicesse: altro non posso:
Riman, Creusa, in pace: & io alhora,
Raddopiando le lagrime, e i sospiri,
Volsi velocemente ambe le piante,
E quà me'n venni a voi
Con l'amara memoria
D'hauer mirato entro il bel viso santo,
Doue regnaua Amore, imperar Morte.

CHORO. *O Signora mia cara.*
Come permetti, o Cielo, in real donna
Così miseri casi, e così strani.

O raro

CODRO. *O raro, o troppo grande ardir di Donna.*
Se per voler del Ciel, non di tua mano
Entro i materni amplessi, nel tuo albergo
Di morir t'occorrea, beata a pieno
Ti direi: che bear possente è morte:
Poiche in terra non è mai, se non pianto:
Doue hor, lontan da la tua Patria, in hermi
Boschi, d'infame laccio, infra le fere,
Senza i materni baci da te stessa
Vccisa, sei fra i piu infelici spirti.
Ecco là doue t'ha [illegible] al fin pur giunta
Forza d'Amore, Minotauro, e Teseo.
O piu d'ogni altro sventurato Glauco,
Deuea bastar al Ciel, parmi, d'hauerti
Tolta l'occasion di vendicare
L'error di Teseo, e non leuarti ancora
Il poter piu giamai condurre al Padre
La tanto amata figlia. O Padre, quale
Ardea il vostro disio di riuederla.

CHORO. *I figli son piu cari,*
Ma men vezzosi ai Padri.
Nulla è soaue lor piu, che le figlie.

CODRO. *Il perdon, che Minosso facilmente*
Hà già dato a l'errante figlia, rende
Quel, che dici, di fè degno, e di lode.

CHORO. *Minosso è dunque homai*
Con la figliuola in pace.
Che non l'hauer scouerto,
Quando prima giungesti, ad Arianna?

CODRO. *Perche dal pronto perdonar talhora*
Cresce l'ardire a piu nefandi errori.

GLAVCO. *Codro, le stelle tutte erranti, e fisse*
Sono armate a miei danni. Hoggi trouai
L'infelice Arianna,

Hoggi

Hoggi la persi. Et quando
Vidi di non poter tornarla in Creta
Viua, pensai morta tornarla, e in vano:
Perche nè d'alma priua, nè spirante
Trouato hò il corpo in questa parte, o in quella.

CODRO. Errò forse, Signor, la vostra guida,
Non sapendo tornar al loco, doue
Hà dura quercia in sen le membra essangui.

GLAVCO. Così credea il mio cor, giunto a la quercia
Fatal, e non vedendo a quella appesa
L'infelice. Ma poi gir gli occhi
In maggior agio fra le foglie viue
Poca parte del suo pauoreo cinto
Annodata ad vn ramo il più frondoso
De la nodosa pianta. E quì m'accorsi
Essere il laccio rotto, & ella d'alto
Caduta, e morta, o da l'istesso laccio,
O dal percoter sù l'ignuda terra:
Ma, non veggendo il corpo iui giacersi,
Mi s'aggiunse al dolor la merauiglia;
E, portato dai duo possenti affetti,
Disperato m'auolsi, e mi riuolsi
Per l'incerto camin; nè molto andai,
Che mi corse a la vista vn'huom, c'hauea
Sembiante di seluaggio horrido, e strano,
Ma in parole discreto. A costui dissi
Il caso d'Arianna, & lo pregai
D'aiuto, e di consiglio. Et ei rispose,
Che dal cor mi leuassi ogni speranza
Di mai più riueder o viua, o morta
La fanciulla Real: poscia che Nasso
D'altri madre non è, che di crudeli
Immanissime fiere: & ch'egli tratto
Era dal natio suolo a queste sponde

Per celeste voler a certo vfficio,
Che tacque. E poi soggiunse in dolorose
Voci, che gl'increscea narrarmi, ch'egli
Poco anzi hauea sentito in quella parte
Raucar di Tigri à punto come s'ode,
Quando elle portan seco vna gran preda
Verso le proprie tane. Et quì non volle
Il saggio habitator di queste selue
Parlar più à lungo, ma doglioso in vista
Partissi, e creder femmi da quest'atto,
Che Arianna è la preda,
Che diceua hoggi fatta da le crude
Belue, & che sono homai dai loro duri
Morsi le membra sue miseramente
Lacerate, e le carni, e l'ossa à brano
A brano diuorate. Onde io trafitto
L'alma di mille punte, spauentato
Dal caso horrendo, & ne l'error, ch'io feci,
D'hauer mal custodita la sorella,
Confuso, e lasso a voi men vengo, a fine
Non già di tornar più, dove huomo alberghi,
Ma di gir sempre errando sù per l'onde
Del procelloso mar, finche haurà spirto
Questa terrena spoglia. Andiamo al porto.

CHORO.

NEI casi auuersi vna bell'alma rende
Sicuro l'huom: però ch'ella respira,
Quando l'afflitto cor piange, e sospira.

IL FINE.